

## Erri De Luca rinviato a giudizio per aver espresso il suo giudizio sulla Tav. Prc: Piena solidarietà

Guai a chi dissente, soprattutto se si parla di un'opera inutile come la Tav (speriamo non processino anche noi adesso!). Una logica tutta italiana, che tende a criminalizzare il dissenso verso il potere e le sue "creature". Lo scrittore Erri De Luca, come si temeva, è stato rinviato a giudizio per istigazione a delinquere per aver dichiarato lo scorso settembre che «la Tav va sabotata». La decisione è stata presa dal gup di Torino Roberto Ruscello all'udienza preliminare. Il processo inizierà il 28 gennaio 2015. «Pensavamo non dovesse essere processato - ha commentato uno degli avvocati dello scrittore, Gian Luca Vitale - ora cercheremo di dimostrare che non deve essere condannato. Le parole di un intellettuale non possono costituire reato, dimostreremo che questa non si chiama istigazione a delinquere. Di casi del genere ce ne sono centinaia, basta leggere i giornali. Ma qui si tratta di Tav, guarda caso, e siamo a Torino». Lo scrittore ha reagito scrivendo su Facebook: «Mi processeranno a gennaio. Mi metteranno sul banco degli imputati e ci saprò stare. Vogliono censurare penalmente la libertà di parola. Processare uno per scoraggiarne cento: questa tecnica che si applica a me vuole ammutolire. È un silenziatore e va disarmato». Numerosi gli appelli a favore di De Luca, tra i quali quello firmato da intellettuali come Fiorella Mannoia, Luca Mercalli e il padre comboniano Alex Zanotelli. Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione Comunista, esprime la sua solidarietà e attacca: «Tutta la mia solidarietà e quella di Rifondazione Comunista a Erri De Luca rinviato a giudizio con la stupefacente accusa di istigazione a delinquere, nell'ambito di alcune sue dichiarazioni sulla Tav in Val di Susa. Continua e si inasprisce sempre di più la criminalizzazione del dissenso, dunque: tutti quelli che non appoggiano la Tav finiscono menati o denunciati. Ai magistrati di Torino suggerisco di occuparsi piuttosto del malaffare legato alle grandi opere come la Tav, che di processare chiunque esprima il proprio no ad un'opera inutile e dannosa».

### Perché il Sud sta soffocando – Riccardi Realfonzo\*

La crisi ha agito da cartina di tornasole delle croniche debolezze dell'economia italiana e delle sue contraddizioni, come conferma la lettura dell'ultimo Rapporto Istat. La più profonda di queste contraddizioni è naturalmente il dualismo Nord-Sud, che esce ancora più esasperato da questi anni di crisi. La fotografia delle due Italie è stata già tante volte scattata: il differenziale nel reddito per cittadino che aumenta, la disoccupazione che sale nel Mezzogiorno molto più che altrove, falciando soprattutto i giovani e le donne, i flussi migratori che segnano nuovi record, lo Stato sociale che si ritrae ben più che al Centro o al Nord. Ma a leggerlo bene, il Rapporto Istat chiarisce che la flessibilità del mercato del lavoro è ormai in linea con quella della Germania[1] e conferma alcune cause del dualismo crescente, in buona misura le stesse di sempre. Il Rapporto mostra, infatti, che l'unica componente della domanda di beni e di servizi che in questi anni ha mantenuto i suoi livelli è quella estera, mentre i consumi delle nostre famiglie, gli investimenti delle imprese e i consumi pubblici sono in caduta libera[2]. È per questo che gli imprenditori che producono per i mercati esteri sono riusciti a mantenere i livelli di fatturato - e qualche volta li hanno persino accresciuti - mentre coloro che producono per il mercato interno hanno assistito a un crollo severo delle vendite, e hanno ridotto conseguentemente i livelli di attività. Ma per esportare occorre essere competitivi nel confronto internazionale e questa è una condizione che raramente è alla portata del tessuto produttivo meridionale. L'Italia nel suo insieme sconta, infatti, una rilevante inadeguatezza dell'apparato produttivo, soprattutto sul piano della dimensione delle imprese, delle tecnologie che esse adottano e degli assetti proprietari e gestionali. Basti pensare che l'apparato produttivo italiano è costituito per il 95% da piccolissime imprese (con meno di dieci addetti) che impiegano quasi sempre tecnologie tradizionali e hanno una conduzione familiare. Qui è il nostro Mezzogiorno a fare la parte da leone, mentre le realtà mediamente più grandi e avanzate dal punto di vista tecnologico e gestionale sono nel Centro-Nord. La "mappa dell'efficienza produttiva" elaborata dall'Istat[3] lo conferma con una certa precisione: le microimprese "hanno un livello di efficienza inferiore a quello nazionale" e non a caso le imprese settentrionali risultano ben più efficienti di quelle meridionali[4]. Insomma, l'apparato produttivo del Centro-Nord, con tutti i suoi limiti, è ben più attrezzato di quello meridionale per cogliere quel po' di traino delle esportazioni che anche in questi anni si è potuto registrare, soprattutto grazie alla spinta dei paesi esterni all'Unione Monetaria (USA in testa) che si sono ben guardati dall'adottare politiche restrittive. Mentre la grandissima maggioranza delle imprese meridionali restava a boccheggiare nell'asfittico mercato interno. Il tutto per tacere della assoluta carenza di infrastrutture materiali e immateriali nel Mezzogiorno, e di una spesa pubblica in ritirata più che altrove. In un quadro di austerità che colpisce soprattutto le realtà più deboli e nel deserto della politica industriale si capisce come mai il prodotto interno lordo per cittadino del Mezzogiorno sia prossimo ai livelli minimi europei e perché ogni anno quasi 90mila abitanti di queste terre decidono di emigrare[5]. \*Economiaepolitica.it. Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata dal Corriere del Mezzogiorno il 30 maggio 2014.

NOTE:

[1] A conferma di questo punto si rinvia al saggio di Guido Tortorella Esposito e mio dal titolo "Gli insuccessi nella liberalizzazione del lavoro a termine", pubblicato da [economiaepolitica.it](http://economiaepolitica.it) il 13 maggio scorso.

[2] L'Istat sottolinea che nel 2013 i consumi finali nazionali e gli investimenti lordi hanno registrato una ulteriore caduta, rispettivamente del 2,2% e del 4,7%.

[3] La "mappa" viene analizzata nel secondo capitolo del Rapporto Istat. Si tratta di "una nuova base dati realizzata dall'Istat integrando fonti statistiche e amministrative, che riporta dati economici di base sui 4,4 milioni di imprese dell'industria e dei servizi, consente di stimare un 'indicatore di efficienza produttiva' in grado di definire una vera e propria "mappa" del sistema, in base alla quale analizzare le relazioni tra efficienza e ulteriori aspetti della performance delle imprese".

[4] Stando al Rapporto Istat, le regioni nelle quali l'efficienza media delle imprese risulta essere più bassa sarebbero la Calabria e il Molise.

[5] Non restano infatti molte alternative se si considera che, come pure rileva l'Istat, nelle "regioni del Mezzogiorno il tasso di occupazione scende al 42,0% a fronte del 64,2% delle regioni settentrionali".

## **Servitù militari, la lotta degli indipendentisti sardi contro i "colonialismi" e le truffe** – Marco Piccinelli

Gli indipendentisti di Sardinia Nazione, rimettono in moto la protesta contro le servitù militari. E l'altro giorno hanno organizzato un sit-in nei pressi del Lago Omodeo, nella zona esterna da quella interdetta dall'ordinanza 6/2014 del prefetto di Oristano. L'ordinanza pone la zona del Lago Omodeo disponibile per «poter svolgere le esercitazioni a fuoco per l'addestramento periodico di numerosi reparti delle forze dell'ordine dell'Isola». E' risaputo di quanto il territorio sardo sia martoriato dalle servitù del continente e dalle esercitazioni militari che vi sperimentano qualsiasi tipo di nuovo armamento. Uno dei tanti soprusi dell'Italia nei confronti della Sardegna è perpetrato dallo sfruttamento dell'Isola in questo senso e gli indipendentisti, già in anni passati, si erano mossi per fare in modo che le servitù militari non fossero più "obbligo" per la terra sarda. L'ulteriore ordinanza rilasciata dal prefetto di Oristano circa il Lago Omodeo, ha fatto sobbalzare gli indipendentisti per un'ulteriore provvedimento "coloniale" di sfruttamento della sovranità dell'Isola. Bustianu Cumpostu, presidente di Sardinia Nazione ha commentato così la riuscita del sit-in: «Noi non vogliamo più vedere i nostri territori nelle aule dei tribunali, non vogliamo che il Lago omodeo sia una servitù che domani costituisca una commissione d'inchiesta: eliminiamo il problema. Il fatto è che la commissione non avrebbe discusso se non ci fosse stato il 'caso' della servitù di Quirra». «È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso - commenta il segretario nazionale di SNI (Sardinia Nazione - Indipendentzia): essa non è più o meno importante rispetto a Quirra, Teulada, rispetto all'inquinamento di Porto Torres o dell'Iglesiente. Si è, semmai, aggiunta quella che è la beffa dell' 'esperto di regime' che permette il non luogo a procedere nel processo di Quirra che ci sarà il 18. Il significato del sit-in nei pressi del lago Omodeo è stato a partire da quest'occasione di dell'ordinanza che non è una comune circa un'esercitazione della Polizia come recita la stessa (e che in quel luogo - peraltro - avveniva da tempo). L'ordinanza emessa è molto simile se non uguale a quelle che vincolano il territorio di Quirra, Teulada, quando ci sono esercitazioni militari. Abbiamo organizzato il sit-in per dire che la Sardegna non è una scatola vuota, all'interno della Sardegna c'è una nazione, c'è un popolo che non ha intenzione di subire così passivamente ulteriori servitù, specialmente quella che si sta prospettando circa il deposito delle scorie nucleari». Tutto parte da Quirra, fondamentalmente? «Tutto parte dalla beffa di Quirra dove, con cinque pugni di terra, sei bicchieri d'acqua da analizzare e qualche carotaggio, si decidono le sorti di un territorio, e dunque più di un popolo. Perché l'uranio impoverito non è che rimane lì: trasportato dal vento, esso può arrivare da qualunque parte. Ma poi, ciò che ne consegue, è quasi un lasciapassare alla servitù che grava su Quirra e alle altre che pesano sulla Sardegna. Come se si volesse dire agli abitanti dell'Isola: 'questo è il vostro destino, tanto non fa male' e, si deve, in qualche maniera, accettarlo. E' un discorso che non va assolutamente bene. Sentiamo che questo governo della Sardegna è assolutamente passivo nei confronti del governo amico, c'è qualche 'pro forma' come la protesta di Pigliaru sulla questione delle scorie nucleari, ma più che altro sembra uno strapparsi un bottone per far finta di strapparsi le vesti. Ma le vesti non si strappano più. Alla fine, poi, sembra quasi un lasciare aperta una porta per la trattativa e non per l'opposizione reale ma 'dovuta' e 'pro forma' perché 'il popolo sardo lo chiede'».

## **Sui ballottaggi nei comuni lo tsunami renziano non arriva** – Marco Piccinelli

Affluenza in vertiginoso calo; il Partito democratico conquista quattro 'piazze' ma ne perde qualcuna di significativa; il centrodestra crolla; il M5s conquista Livorno e Civitavecchia. Questo il quadro post-ballottaggi nei comuni chiamati al voto. L'avanzamento del partito-renziano delle europee, spiega Massimo Franco nel suo editoriale di oggi sul 'Corriere della Sera', viene sostanzialmente frenato dall'astensionismo e dalla perdita di piazze importanti come Livorno. Sulle testate nazionali si fa largo la notizia di come una città come quella toscana citata poc'anzi, che ha dato i natali al Partito Comunista Italiano, sia ora amministrata da una giunta a 'cinque stelle'. L'occhio di Massimo Franco è molto attento e scrive che: «Il quadro che emerge è più sfaccettato di quello regalato di recente dalle urne europee. Ieri non c'è stata una replica della valanga renziana. [...] la battaglia all'ultimo voto a Bergamo, risolta con la vittoria del Partito democratico, il successo dei Grillini in un bastione rosso per settant'anni come Livorno, sono indizi di un Paese che sta cercando nuovi equilibri e che comincia a sperimentarli votando, o astenendosi, nelle città». Non si può certo dare torto all'attenta penna del 'Corriere della Sera': il Paese sta cercando di cambiare pelle alla rappresentanza più vicina che ha e cerca, come si direbbe semplicisticamente in questi casi, 'volti nuovi' da mandare come proprio rappresentante nelle istituzioni. Volti che sta cercando Forza Italia che crolla praticamente dappertutto: i casi più eloquenti sono Livorno (7,46%), Padova (7,36% nonostante la vittoria del candidato leghista Bitonci), Potenza (5,14%). Il partito di Berlusconi resta a mani vuote mentre la destra, Fd'I-An, a Potenza conquista la città assieme ai Popolari per l'Italia ed una lista civica. Sta cercando di farsi largo una proposta 'altra' da quelle standardizzate e andate a secolarizzarsi come quelle del centrodestra e del centrosinistra, che sono - ormai è del tutto evidente - confini lessico semantici consuetudinari più che realmente politici e basati su imposizioni, più o meno rigide, programmatiche. Questo è dimostrato di come l'Italia stia diventando sempre più a 'Umori Variabili' (titolo dell'editoriale di Franco sopracitato) e di come anche il Partito Democratico si stia smarcando da quella dicitura che lo accomuna, anch'essa più consuetudinaria che realmente comprovata, alle organizzazioni della sinistra italiana del passato. Le reazioni dei dirigenti del Pd sono chiare e Lorenzo Guerini, vicesegretario dem, afferma: «Le sconfitte bruciano, certo. Ma Bergamo, Pavia, Cremona, Pescara, Vercelli, Biella, Vercelli dove eravamo all'opposizione significano qualcosa». Come a dire: 'certo, Livorno persa è una mezza sconfitta, ma il Pd è altro'. E se ci fosse ancora bisogno di ribadire un concetto già affermato in più di un'occasione, per usare un eufemismo, cioè che il Pd è un partito che si distacca da tutte le organizzazioni della sinistra italiana del passato, ci pensa chi afferma che gli sconfitti del Partito Democratico ai ballottaggi non erano renziani. Non erano allineati, in sostanza, ecco pronta la motivazione di una sconfitta. Non erano

stati rottamati, erano ancora forieri di quella 'vecchia sinistra' (sic!) che 'infiniti lutti addusse agli Achei', come l'ira di Achille. Certamente, colpa loro. Anche perché «la rottamazione è appena cominciata», assicura Francesco Nicodemo.

## **Guardare oltre il dissenso sulla scelta di Barbara Spinelli** – Alfonso Gianni

Barbara Spinelli ha esercitato il suo diritto di opzione dandone notizia con una lettera che questo giornale online ha contribuito a rendere pubblica. Questo atto permette a ciascuno di noi di dire la propria su quello che non è solo una scelta individuale ma evidentemente politica. Personalmente non sono d'accordo. Non è solo un disaccordo con lei, ma anche con chi ha sostenuto queste scelte che immagino non siano state solo solitarie. Come ho detto in tutte le occasioni in cui ho potuto farlo. Non lo ero con la decisione di dichiarare in anticipo l'intenzione di non accettare il seggio in caso di avvenuta elezione, per il semplice fatto che è difficile e intimamente contraddittorio sostenere, come Barbara ha fatto in una lunga serie di bellissimi articoli, che l'Europa è il vero terreno di scontro sul quale bisogna battere le politiche di austerità e poi rinunciare ad andare là dove quelle politiche si formano. Pur con tutti i limiti che il Parlamento europeo ha in campo decisionale, essendo sovrastato dai poteri della Commissione europea. Chi ha fatto la campagna elettorale per la lista "L'altra Europa con Tsipras" sa quante difficoltà questa dichiarazione preventiva di dimissioni ci ha procurato. Un suo ripensamento prima del voto invece avrebbe dato più energia e spinta al successo della lista stessa. Ma dopo il voto non si può cancellare un errore aggiungendone un altro. Barbara Spinelli afferma che l'hanno convinta 78mila preferenze. Ma chi può dire che non sarebbero state molte di più se lei non avesse mai messo in dubbio l'assunzione di responsabilità di parlamentare europeo, o, in caso contrario, di meno? Nessuno, ovviamente. Non è perciò questo un elemento sufficiente a motivare un cambiamento di idea. La stessa lettera di Tsipras, anch'essa resa pubblica, indica come possibile soluzione che la presenza di Barbara Spinelli avrebbe potuto esercitarsi anche non per tutto l'arco della legislatura, ma limitata alla parte iniziale di questa, ad esempio alla durata del semestre di presidenza italiana. Nello stesso tempo Tsipras si preoccupa della necessità di garantire che avanzi il processo di aggregazione di una nuova forza di sinistra nel nostro paese collegata con il rafforzarsi di una sinistra radicale su scala europea, come è effettivamente avvenuto nelle elezioni del 25 maggio. Il cambiamento di idea di Barbara Spinelli è maturato al di fuori di un confronto diretto con chi sul territorio ha garantito il successo della lista. E' stato comunicato via e mail un paio d'ore dopo una vivace assemblea nazionale dei comitati territoriali della Lista che avevano, per usare un eufemismo, sollevato parecchi dubbi e richiesto un confronto di merito sulle scelte da fare per la composizione della delegazione parlamentare europea. Democrazia e trasparenza ne hanno sofferto e non poco. Il fatto che alle parole non corrispondano i fatti mina profondamente la già traballante fiducia nella politica. Per una forza come la nostra che intende risollevarla dalla melma nella quale quest'ultima è precipitata, questo è un punto di principio e addirittura preliminare. L'incremento delle astensioni nel nostro paese – in controtendenza con una media europea di partecipazione al voto superiore, seppure di poco, alla tornata precedente – ove per la prima volta in una elezione politica generale ha votato meno del 60% degli aventi diritto, dimostra che ricostruire una fiducia nella politica, a partire dalla elementare connessione tra il dire e il fare, è essenziale. Tuttavia, precisati i vari punti di vista, non possiamo restare vittime del nostro stesso dibattito, che per quanto per noi importante incide poco sulla realtà esterna. Fatti gli auguri alle nostre elette e ai nostri eletti, dobbiamo guardare innanzitutto a quel milione e centomila e oltre elettrici e elettori che hanno votato per L'altra Europa con Tsipras. Essi ci caricano di una responsabilità. Che non è solo quella di mandare in parlamento autorevoli rappresentanti – il che non è poco di questi tempi – ma, per usare la felice espressione che Stefano Rodotà ha usato intervenendo alla assemblea di sabato scorso, di costruire non solo l'altra Europa, ma anche l'altra Italia. Ovvero di radicare socialmente, culturalmente, politicamente un'opposizione allo stravolgimento in atto della democrazia e del diritto del lavoro – per fare solo due esempi, i più eclatanti – e di costruire una coalizione sociale e politica, un soggetto politico nuovo della sinistra, che nel contesto europeo conduca il nostro paese fuori dalla più grave crisi economica e civile che l'abbia mai investito.

*\*Huffingtonpost.it*

## **Ilva, arriva Gnudi e scoppiano le polemiche. Risanamento a rischio stop**

Fabrizio Salvatori

Mentre Piero Gnudi, 76 anni, bolognese (commercialista del padre del ministro dello Sviluppo economico Francesca Guidi), si insedia da commissario dell'Ilva, tra le polemiche, la situazione dell'Ilva torna a farsi caotica e piena di incertezze. Assicurato il pagamento degli stipendi di maggio, resta da chiarire il contenzioso con le aziende fornitrici che, per ammissione della stessa Ilva registra un arretrato di 46 milioni, e il risanamento ambientale. Quanto prescritto dall'Aia (Autorizzazione integrata ambientale) potrebbe rimanere lettera morta. Recentemente, l'azienda, non avendo le risorse per pagare l'anticipo, ha dovuto anche fermare l'ordine dei quattro nuovi filtri a manica previsti nel reparto dell'agglomerato in sostituzione degli attuali elettrofiltri allo scopo di abbattere ulteriormente le emissioni di diossina e portarle a 0,1 nanogrammi per metro cubo d'aria (oggi il limite, fissato da una legge della Regione Puglia, è di 0,4 nanogrammi). L'ordine era stato fatto nei mesi scorsi alla tedesca Siemens che aveva assicurato che avrebbe installato i filtri a manica progressivamente. Allo stato nell'Ilva, per i lavori dell'Aia, ci sono circa 40 cantieri che coinvolgono una sessantina di imprese e 800 dipendenti. Ma anche la bonifica all'esterno della fabbrica – ovvero nel rione Tamburi di Taranto e nel vicino comune di Statte - rischia di fermarsi. Lo scontro sulla disponibilità delle risorse e sulla funzionalità della cabina di regia è molto acceso. Le voci di un abbandono da parte del sub commissario Ronchi, che ha posto come condizione per il mantenimento del suo incarico la conferma senza modifiche del Piano ambientale e il reperimento di tutte le risorse economiche necessarie, sembrano corrispondere, come ha sottolineato recentemente Legambiente, alla realtà dei fatti. Alla scarsa chiarezza sull'andamento dei piani di risanamento si aggiunge lo svuotamento della cabina di regia che coordina i diversi interventi. Ha infatti lasciato l'incarico per pensionamento dai Vigili del fuoco Alfio Pini, comandante generale del Corpo, nominato commissario della cabina di regia dal Governo Monti a gennaio 2013. Venerdì scorso la Regione Puglia con l'assessore all'Ambiente, Lorenzo Nicastro, ha scritto al

ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, segnalando che lo stop alla cabina di regia "congela" anche l'uso di 60 milioni di euro trasferiti dalla Regione per l'ambientalizzazione delle aree urbane più colpite dall'inquinamento. A polemizzare con il passaggio di consegne da Bondi a Gnudi è il senatore del Pd Massimo Mucchetti, che è anche presidente della commissione Industria. "Fuori dai denti: Gnudi è stato chiamato a fare da notaio per un accordo già preso con Arcelor Mittal (i cosiddetti partner italiani, tranne i Riva, sono in bolletta, e dunque non sarebbe serio considerarli più di tanto)? Oppure può ancora promuovere la ricerca della soluzione migliore che potrebbe venire anche da altri (faccio un nome a caso, dal gruppo cinese Jindal) che abbiano interesse a fare dell'Ilva l'avamposto della loro crescita globale e non una provincia da anettere a un impero da ridimensionare perché ormai troppo grande (l'Europa, Mittal in primis, conta acciaierie in eccesso per 23 milioni di tonnellate annue)?"

**Livorno, vince il candidato M5S, sostenuto dalla sinistra radicale** – Fabrizio Salvatori  
Dopo 70 anni di guida ininterrotta del Comune da parte del Pd, Livorno festeggia la vittoria di un sindaco M5s. La festa 'grillina' è esplosa subito dopo l'elezione dell'ingegnere Filippo Nogarin e del suo arrivo al palazzo comunale. Un migliaio di persone si sono riversate nella piazza antistante il palazzo del municipio con bandiere e cori da stadio. "Questa vittoria grida la necessità del cambiamento. Siamo veramente fieri per questa svolta storica", dice Nogarin, appena giunto nella sala consiliare del Comune. Il Pd, secondo il nuovo primo cittadino, è stato punito "perché troppo chiuso, arroccato su se stesso, pensando di essere l'unico referente della città attorno al quale, invece, Livorno è andata in crisi". "Non c'è solo da festeggiare per il M5S- continua- ma per l'intera città che merita il meglio. Merita di riscoprire lo splendore che è ormai nascosto dietro ad anni di governo che ovviamente noi abbiamo criticato ferocemente. Livorno presto tornerà a brillare". Ringraziamenti anche ad Andrea Raspanti, candidato sindaco di Buongiorno Livorno, la lista della sinistra radicale, che al ballottaggio si è schierata con il Movimento 5 Stelle: "Ringrazio non solo Raspanti ma tutto Buongiorno Livorno, persone straordinarie che faranno bene alla dialettica, a quello che sarà il dibattito politico".

**Costruiamo una sinistra degna di questo nome anche in Italia** – Paolo Ferrero  
(pubblicato l'8/6/14)

Visti i molti commenti che vedo sulla rete - a volte indecenti ed un po' ipocriti - voglio ribadire la mia solidarietà a Barbara Spinelli, che qualcuno sta trasformando in un vero e proprio capro espiatorio. Pur in presenza di un dissenso rilevante sulla scelta fatta, considero questo un degrado della cultura politica della sinistra da cui prima ci liberiamo e meglio è. Molti diranno che faccio questa affermazione perché con la scelta della Spinelli la rifondazione viene favorita. Comprensibile. Questo fatto però non annulla la verità e vorrei far notare alcuni elementi che vengono bellamente dimenticati e in alcuni casi volutamente rimossi. In primo luogo è evidente che la Spinelli non voleva candidarsi né essere eletta. Ha accettato la candidatura nel collegio di Roma dove risiede dopo molte pesanti pressioni. Dopo l'uscita di Camilleri e Flores dal gruppo dei garanti la Spinelli ha accettato di essere candidata anche al Sud - come seconda il lista - e nelle isole. Fino a qui non ho sentito nessuno sollevare obiezioni perché tutti ritenevamo la Spinelli un valore aggiunto. Pongo una domanda: ma se la Spinelli avesse detto allora che avrebbe accettato il seggio, non sarebbe più stata candidata? Visto che conosco la risposta passo oltre. Dopo il risultato elettorale in cui la Spinelli ha avuto un grande consenso arrivando prima nel Centro e nel Sud - nelle isole è risultato primo per preferenze il compagno di SEL - molti le hanno chiesto di accettare il seggio. Non solo molti elettori ma anche i garanti, Tsipras, così come sia Vendola che il sottoscritto abbiamo detto che la sua elezione sarebbe stato un valore aggiunto per la lista. Quando sono stato a Bruxelles nei giorni scorsi per la presidenza del partito della sinistra europea, tutti mi chiedevano se la Spinelli avrebbe accettato il seggio perché è evidente che nel parlamento europeo questo sarebbe stato un fatto di grande prestigio per il gruppo del GUE e per rafforzare la nostra prospettiva politica: contro questa Europa non in nome del nazionalismo ma in nome di un'altra Europa che trovava nel nome di Spinelli il suo punto di partenza. Poteva la Spinelli non ascoltare queste richieste? Certo che sì, ma non venitemi a dire che i problemi sarebbero stati minori. Sul piano politico io lo avrei considerato un errore, un grave errore. Nelle discussioni che sono seguite - comprese quelle relative alla politica - visto che sono venute fuori posizioni di rapporto con il PD che nulla avevano a che fare con lo spirito della lista - voglio testimoniare che sia il sottoscritto che Fratoianni abbiamo escluso il ricorso al sorteggio per decidere in quale collegio doveva essere eletta la Spinelli. A questo punto mi domando e vi domando: ma che cosa doveva fare la Spinelli se non scegliere il suo collegio, quello di Roma, dove era stata messa capolista, permettendo che il Sud eleggesse un suo candidato? Io non vedo francamente cosa altro avrebbe potuto fare. Questo mio ragionamento ha una obiezione ed è il carattere verticistico della decisione. Vero, peccato che tutta la lista sia stata costruita dall'alto e che per certi versi la sua costruzione dall'alto sia stata la condizione per costruire la lista stessa. Io in questi mesi ho litigato sovente con i garanti, Spinelli compresa. Ho litigato sul simbolo, perché consideravo sbagliatissimo non mettere la parola sinistra. Ho litigato sul modo per nulla partecipato di costruire le liste - avevo proposto le primarie per almeno metà lista - ho litigato sulla non presenza del PdCI - per la parte di responsabilità che riguarda i garanti - e così via. Ho litigato ma non ho mai fatto dipendere da questi dissensi l'adesione di Rifondazione alla lista e nemmeno una polemica pubblica, proprio perché mi era chiaro che questo progetto si poteva fare così oppure non se ne sarebbe fatto nulla. Mi sono tenuto responsabilmente il mio dissenso senza polemizzare. La decisione sugli eletti è l'ultimo passo di questo percorso, di una lista costruita dall'alto e in cui il prestigio di alcune persone ha permesso di attivare una partecipazione ed un consenso più ampio dei confini dei partiti. Si può proseguire così? Nemmeno per sogno. Il successo della lista ha posto all'ordine del giorno la costruzione di una Syriza italiana, di una sinistra degna di questo nome anche in Italia. Ma questa non potrà che essere costruita con un metodo radicalmente diverso da quello della lista: piena democrazia e partecipazione. È quello che abbiamo sintetizzato nella formula una testa un voto. La definizione degli eletti è stato l'ultimo passo della lista. Adesso dobbiamo cominciare il nuovo percorso della costruzione della sinistra e l'appuntamento del 19 luglio è il primo passo in questa direzione.

## **Lista Tsipras, Furfaro e Fratoianni contro Spinelli** – Fabio Sebastiani (pubblicato l'8/6/14)

Come era prevedibile, la decisione di Barbara Spinelli di sbarcare al Parlamento europeo sta generando un intricato groviglio di polemiche. Nella rete impazzano soprattutto le critiche. Il tasto su cui si insiste di più non è tanto sull'esclusione di uno piuttosto che dell'altra. L'elemento, che fin dall'inizio ha lasciato l'amaro in bocca, è l'aver riconsiderato un impegno chiaro preso davanti agli elettori e ai militanti della lista. Marginali le critiche complottiste, così come sono marginali gli schieramenti verso una o l'altra delle varie articolazioni della sinistra. Insomma, per una volta non si mettono in campo le bandiere. "Sono amareggiato, non lo nascondo", scrive Marco Furfaro, escluso dalla scelta di Spinelli di tenersi il seggio conquistato nella circoscrizione del Centro Italia, in una lettera aperta indirizzata a lei, ma "non importa se sono, anzi, siamo, perché con me c'era Eleonora", Forenza (candidata del Prc), "stati trattati come carne da macello". Scelta "fatta in stanze sconosciute, sotto campane di vetro e in una logica proprietaria". "Fare il parlamentare europeo, non lo nego perché non sono ipocrita, sarebbe stato un sogno", ammette Marco Furfaro nella lettera aperta. "Ma – aggiunge – la politica, fatta da soli sotto una campana di vetro, isolati dal mondo e da tutti, non vale niente". Furfaro imputa a Spinelli una lunga serie di "cadute di stile", ma il punto politico di maggior critica è stata la scelta di non presentarsi a un appuntamento post-elettorale "o a un'assemblea come quella di sabato pomeriggio che le ha chiesto un confronto. Non importa se una decisione che non riguardava me, ma un processo politico". A rinforzare le critiche arriva anche la presa di posizione di Nicola Fratoianni, che parla di scelta "grave e sbagliata". "Lo è nel metodo e nel merito", dice Fratoianni. "Nel merito – sottolinea Fratoianni – perché nei fatti, e nelle argomentazioni che hanno accompagnato la comunicazione di ieri, questa scelta decide di espellere da questo percorso non un partito che pure ha partecipato generosamente alla lista ma una cultura politica. Quel 4% della lista Tsipras così sudato e importante – conclude – è stato costruito grazie al lavoro di tutti. Questa scelta con le caratteristiche che la hanno accompagnata e' innanzitutto contro di loro". In difesa di Spinelli c'è Paolo Ferrero, segretario del Prc. "Visti i molti commenti che vedo sulla rete – a volte indecenti ed un po' ipocriti – voglio ribadire la mia solidarietà a Barbara Spinelli, che qualcuno sta trasformando in un vero e proprio capro espiatorio. Pur in presenza di un dissenso rilevante sulla scelta fatta, considero questo un degrado della cultura politica della sinistra da cui prima ci liberiamo e meglio è".

**Fatto quotidiano – 9.6.14**

## **Livorno, operai e portuali voltano le spalle al Pd e scelgono M5S** – Diego Pretini

Dimenticate Livorno, Livorno è un'altra cosa. Dopo quasi un secolo anche gli ultimi detriti del Pci finiscono per rotolare giù nel nulla e la città del teatro San Marco, del collegio di Umberto Terracini padre della Costituzione e delle vittorie per 70 anni decide di fare la rivoluzione. Mentre l'Italia va da tutt'altra parte, il Pd gonfia le urne nel nord est e Renzi non ha rivali nel cuore degli elettori, Livorno si incazza, dà barta ar tavolino e spacca tutto. E' stato un referendum sul Pd di Livorno: sì, no. Ha vinto il no. "Livorno è una città di gente dura, poco sentimentale" scrisse una volta Pasolini. E' rimasta attaccata, anzi aggrappata per decenni a quella falce e a quel martello, diventati quercia, diventati non si sa cosa. Poi basta. Livorno si sveglia nel Duemila inoltrato, dove le cose sono un po' più complicate e la assicurazione per cui "ci pensa il partito" non vale più, non basta più a nessuno. Ora ci sono altre regole, altre lingue da parlare. Renzi a giudicare dai risultati elettorali l'ha capito, almeno per ora, e ha stravinto. A Livorno lo hanno capito da oggi, ma è troppo tardi: il nuovo sindaco è Filippo Nogarin, Movimento Cinque Stelle. Dice: vabbè, i Cinque Stelle hanno vinto per gli elettori di destra. Invece no. Marco Ruggeri, il candidato sindaco del Pd che ha provato in tutti i modi a convincere che la sua sarebbe stata una ventata di freschezza, è stato abbandonato dai suoi stessi elettori. Alle Europee il Partito democratico a Livorno ha preso 45mila voti, cioè quasi il 53%, al ballottaggio il candidato sindaco non ha raggiunto la soglia dei 32mila. I numeri fotografano un sentimento. Quello dei portuali di banchine semi-depresse, degli operai della componentistica auto alle prese con vertenze lunghe anni, dei commercianti che non trovano fiato. Il Pd di Livorno è stato abbandonato proprio nella sua fetta di città, nei rioni con i circoli Arci e le bandiere, le case popolari, le mutande stese sui chiostrini. Proletariato e piccola borghesia non hanno voluto più questi dirigenti, non si sono fidati più, si sono stufati. Magari non hanno votato il nuovo sindaco Filippo Nogarin, ma di sicuro ha preferito gli scogli di Calafuria e il riso freddo nella borsa frigo, come se laggiù in città si tenesse un referendum sulla caccia. Si sono registrate affluenze molto basse in numerosi seggi delle zone "rosse" della città. A Shanghai, per dirne una, dov'era nato e quasi subito morto il mito del calciatore milionario con il pugno chiuso: erano solo pochi anni fa ed è diventata già un'immagine sbruciacchiata. Ma anche a San Marco, Colline, la zona del Mercato Centrale, Borgo Cappuccini. In tutte queste zone non si è raggiunto il 50% dei votanti. I grillini hanno fatto il pieno (in alcuni seggi oltre il 60%) nel quartiere Ovosodo, il cui vero nome è Benci Centro e Benci è il nome della scuola elementare dove da più tempo e con più energia si fa un lavoro di integrazione tra bambini di diverse comunità, in una città che si sta facendo grande. L'M5s vince nel quartiere della Rosa, dove una volta la somma di Rifondazione, Comunisti Italiani e Ds raggiungeva risultati renziani (o da epoche del Pci delle glorie), cioè tra il 55 e il 60 per cento. Ora il Pd ha preso intorno al 38-40, quando è andata bene anche di poco sopra il 50%.

## **Il dna non basta più, Livorno taglia il cordone ombelicale**

Prima ancora degli errori dell'amministrazione uscente – di cui oggi ovviamente non si trova un solo sostenitore – il Pd a Livorno è stato abbattuto dai cliché, dalla retorica su se stessi, dalla convinzione che basta il dna, basta quel 21 gennaio 1921. Da quel riflesso dello specchio che raccontava ancora una volta quegli scontri di piazza con i parà della Folgore o l'interruzione del comizio di Almirante in piazza Magenta. Oppure che il mondo reale, gli umori, le opinioni fossero davvero tutte racchiuse in una cucina della festa che non si chiama più neanche dell'Unità o in una riunione

nella sede di partito. “Non abbiamo saputo ascoltare la città” si battono il petto ora nei circoli democratici. Non è stato più sufficiente ripetersi la storia della culla del Pci, perché quella è storia e i livornesi ne vanno fieri, ma la politica è fatta di negozi che chiudono e di cassaintegrazione e tasse da pagare. Livorno si è persa: non ha ritrovato più, come da anni sostiene il direttore del Vernacoliere Mario Cardinali, i tempi delle “battaglie civili, della solidarietà e dell’amore del prossimo, del non arrendersi mai, nello sforzo di cambiare e migliorare, dell’entusiasmo, della voglia di combattere – ripete oggi al Corriere della Sera – Operai, impiegati, donne, uomini e ragazzi scendevano in piazza per difendere i diritti della gente e c’erano sindaci che li accompagnavano, li guidavano, davano impulso alle idee, davano spazio ai giovani”.

## **Il Pd di Livorno che non voleva il cambiamento di Renzi**

Livorno era stata l’unica città a essere graziata dalla bufera di Renzi. Qui hanno continuato a votare sempre la vecchia guardia. Alle primarie in massa scelsero Bersani. Nel cappotto congressuale di dicembre si intestardirono e scelsero di nuovo Cuperlo. Con la differenza che Cuperlo era una faccia quasi nuova al “grande pubblico”. Qui, invece, in un paesone di 160mila abitanti, si conoscono tutti: si fa presto a passare per il “vecchio”. E infatti Nogarin ora parla già da sindaco, galvanizza i suoi concittadini con un ritratto più che calzante per conquistare anche chi non l’ha votato né al primo turno né al ballottaggio: “Vi abbraccio idealmente tutti – scrive su facebook – Siete bellissimi come siete: rivoluzionari, anarchici, artisti, irriverenti, insofferenti, ribelli, generosi, reazionari, goderecci, incazzosi e sempre, sempre, sempre un passo avanti a tutti”. **La mancanza di risposte. Rossi: “Pd contro se stesso”**. Ora Ruggeri dice: “Perdere Livorno non è uno scherzo e qui, guardate, i grillini non c’entrano: questa campagna elettorale è stata Pd contro Pd e tutti gli altri, coalizzati, hanno voluto dare una spallata a un sistema che era diventato insopportabile. Io voglio bene a questo partito, non avrei messo il culo alla finestra”. Il Pd – che negli ultimi anni aveva sostenuto il sindaco Cosimi a corrente alternata – ha infatti candidato Ruggeri dopo aver ricevuto una sfilza di no da figure esterne al partito con le quali si tentava di spazzare via i brutti ricordi e supplire a una crisi di classe dirigente: un professore di biorobotica del Sant’Anna, l’ex ad del Tirreno, forse anche Concita De Gregorio. Figurarsi: la città aveva già deciso. Aveva già fatto capire tutto al primo turno, quando il candidato del partito democratico aveva racimolato solo il 40% dei consensi: Ruggeri nel secondo turno non ha neanche preso i suoi, di voti. Ne ha persi oltre 2mila in 15 giorni. Punizione su punizione. La risposta è tutta lì: nella mancanza di risposte. “Alla base – scriveva su facebook il presidente della Regione Enrico Rossi - c’è una crisi economica e occupazionale più grave che altrove e una risposta inadeguata da parte della vecchia classe dirigente di sinistra. Poi la politica ha fatto il resto. Tutti contro il Pd locale diventato il responsabile di tutti i problemi. E anche il Pd diviso e contro se stesso. Punto e a capo. In Comune va un grillino”. Il Pd era sicuro di riuscire a sfangarla anche questa volta. “Di poco ma vinciamo” era il sussurro più ricorrente, in un’operazione di training autogeno che però non è stata sufficiente. Era passato il ministro Giuliano Poletti, era passato anche il sottosegretario (renziano) Luca Lotti: il tempo di dire quella cosa su Orsoni che non è del Pd. Ma non c’è stato verso. Ruggeri ha provato per settimane a convincere i livornesi che la sua squadra non aveva niente a che vedere con la giunta uscente: aveva presentato perfino tre assessori che parevano in pectore (il leader dei Virginiana Miller, l’ex campionessa del volley Cacciatori e una preside) e che invece resteranno a fare i rispettivi mestieri. **La vittoria di Nogarin (e della sinistra e della destra)**. La sordità alla richiesta di cambiamento è stata solo rimandata. Dove la rottamazione non è riuscita al segretario nazionale, è riuscita ai Cinque Stelle: il segretario comunale Jari De Filicaia annuncia le dimissioni, Ruggeri (consigliere regionale) pensa di lasciare la politica. Il sindaco Nogarin, un ingegnere aerospaziale, ha più che raddoppiato i suoi voti tra il primo e il secondo turno, da 16mila a quasi 36mila. Improbabile che anche solo un decimo di questi elettori conosca qualcosa del programma dei Cinque Stelle: forse sanno della battaglia contro il rigassificatore, sulle discariche, sul nuovo ospedale e poco altro. “Ma meglio lui dei soliti” è stato il ragionamento. Difficile incrociare con scienza esatta i flussi elettorali, ma tanta parte di quelle preferenze nuove è arrivata da quella che per prima ha azzoppato il Partito democratico, la coalizione che faceva capo a Buongiorno Livorno, una lista di “sinistra-sinistra” che sulla parola d’ordine del cambiamento radicale aveva conteso l’accesso al ballottaggio allo stesso M5s (2% il distacco al primo turno). Buongiorno Livorno, nel suo piccolo, l’aveva capito: in lista aveva solo cittadini (tutti della società civile) che non avevano mai fatto politica. Quasi 14mila voti che hanno contribuito a recidere Livorno che da radici evidentemente erano diventate catene. Certo, la vittoria di Nogarin avrà d’ora in poi tanti padri e tante madri: dalla sinistra radicale dicono che non c’entra niente la destra, i grillini dicono che non gliene frega niente del colore dei voti, a destra festeggiano e quello gli basta. “E’ il giorno più bello della mia vita” ha detto Marcella Amadio, storica esponente della destra livornese (candidata di Fratelli d’Italia) che proprio per la vittoria dei Cinque Stelle perderà il proprio seggio. Per inciso la destra scompare dal consiglio comunale: ci sarà solo l’esponente di Forza Italia. **Il direttore del Vernacoliere: “Un successo con basi popolari e per il bene comune”**. Rompere con il passato, cambiare, ribaltare, ripartire. I verbi che si usano sono gli stessi delle Politiche 2013, ma un anno dopo. Cardinali ci crede: “Speriamo nei giovani, perché abbiano l’entusiasmo di rompere gli schemi, gli interessi di una casta sclerotizzata che non ha più niente da dire alla città”. Cardinali riconosce nel successo del M5s “una base popolare, che ha cultura dell’autocoscienza, di voler fare per il bene comune. E questo desiderio di partecipazione popolare sono convinto che non potrà che far bene a questa città. La crisi ha rotto il giocattolo per tutti e ha fatto capire che cosa era diventata questa sinistra. La crisi ha portato alla rottura dell’immobilismo”. La “peste rossa” almeno qui, almeno per ora è stata debellata. E’ stato ancora una volta un urlo liberatorio come quel “Vai a casa” gridato da un’auto che passa davanti al Comune all’indirizzo del sindaco uscente e capro espiatorio entrante Alessandro Cosimi. Un urlo liberatorio, ma con la politica nazionale pare non entrarci niente. **E il vescovo è già “grillino”: “Si batta per il lavoro e saremo con il sindaco”**. La “rivoluzione” è tutta livornese: la scatoletta di sardine, Schulz, Di Battista, Berlinguer, le stampanti 3D, il reddito di cittadinanza e il fiscal compact qui non c’entrano niente. Non è stato un vaffanculo. E’ stato un “te lo vai in culo, dé”. E il vento soffia già tanto forte che all’indomani del trionfo è il vescovo di Livorno, Simone Giusti, a dare il primo sostegno al sindaco: “Lei che sa progettare strutture ultraleggere, alleggerisca la burocrazia che

asfissia questa città; Lei che sa ideare imbarcazioni veloci, faccia correre e volare lo sviluppo del nostro territorio e il lavoro, soprattutto per tante famiglie che non sanno come andare avanti; sia certo che se perseguirà questi obiettivi non le mancherà il nostro appoggio”. Se la sfida anche qui è stata tra paura e speranza, i livornesi hanno dato la loro risposta.

## **Perché Livorno non poteva morire democristiana** - Emiliano Liuzzi

Accidenti se Livorno fu comunista, prima del 1921 e dopo la guerra. Forse la più rossa delle città italiane e non è un paradosso che oggi abbia vinto il partito dei Cinque Stelle. E guai a confondere Livorno con Bologna: Bologna è stata per tanti anni l'intreccio di più poteri, la Chiesa, la Massoneria e il Partito, appunto. A Livorno no, ha contato solo il Partito. E hanno contato le genti di Livorno, il sottoproletariato che andava dall'orafo e si faceva fare la catena con la falce e martello. Fatti così. Gente di mare e di forti passioni. Come le libecciate d'inverno. Nessun obiettivo di spiegare cosa è successo, ma due episodi sì, vanno raccontati. Era il 1960. Nella Livorno comunista, c'erano due fronti contrapposti: quello di una parte dei cittadini esasperati e quello della Folgore che nel nome e nell'insegna, nella baldanza militaresca, evocava un potere antipopolare, ma soprattutto fascista. La caserma della Folgore spezza a metà la città, ma ha sempre vissuto una vita propria recintata dal filo spinato. Una banale scazzottata per questione di donne fra alcuni parà e un gruppo di ragazzotti degenerò in una battaglia per la leggerezza degli ufficiali che mandarono in libera uscita la truppa. Raccontava Aldo Santini, grande inviato dell'Europeo: “Quando vedemmo avanzare sull'Aurelia un reparto perfettamente inquadrato, con gli scarponi da lancio, intuimmo come sarebbe finita. Male. Non avevamo i telefonini per mettere in guardia la polizia. D'altronde, il questore era già in campana. Il reparto marciò compatto fino in piazza Grande, accolto da fischi e sfottò. Qui, a un ordine, i parà si slacciarono i cinturoni e si aprirono a macchia di leopardo scatenandosi in un'azione di comando. Vettrine infrante, filobus danneggiati, persone travolte. La reazione popolare non si fece attendere. Dalla loro sede sciamarono i portuali che lavoravano ancora a forza di braccia e parevano armadi a quattro ante. Quando i parà giunsero in piazza Cavallotti, dalle finestre presero a piovere conche, vasi di terracotta, bottiglie, pentoloni pieni d'acqua. Fu una battaglia”. A Roma temettero una sommossa, una rivolta della città contro l'ordine costituito. Finì con una pace firmata in Comune. Da allora i parà portano il basco amaranto, colore della città. Ma continuano a ignorarsi coi livornesi. L'episodio la dice lunga su cosa sia Livorno. Capace di metabolizzare l'insofferenza e poi esploderla in rabbia, anche fisica. Città generosa, fino all'estremo. Siamo nel 1976, e racconto un altro episodio. Tutti i giornalisti del Telegrafo e i tipografi ricevono dalla sera alla mattina una lettera di licenziamento. Attilio Monti, il petroliere nero o “Cavalier artiglio”, come lo chiamavano, chiuse il giornale. Aveva già la Nazione e il Telegrafo era d'impaccio ai suoi piani. Così lo chiuse. I giornalisti la mattina stessa si costituirono in cooperativa, ma poteva non bastare. Fu il sindaco comunista a requisire, con un atto storico, il giornale. Lo requisì. E fu una rivoluzione. Il Telegrafo che fino al giorno prima vendeva 30.000 copie passò alle 60.000. E accadde perché i livornesi si schierarono a difesa del loro giornale. I portuali, prima di montare di notte, passavano dalla tipografia a prendere le copie che avrebbero venduto sulle banchine. Violenta, generosa. E comunista. Cosa è rimasto di allora? Quasi tutto. Sono i partiti e i sindaci che sono cambiati attorno alla città. Ma Livorno è la stessa. Un messaggio l'ha lanciato e chiaro: non stiamo con Renzi. Siamo nati comunisti e non moriremo democristiani.

## **Il Pd ha l'osteoporosi e Renzi è solo un placebo** - Pierfranco Pellizzetti

Siamo proprio sicuri che i ballottaggi amministrativi di domenica scorsa segnino una battuta d'arresto per la spinta propulsiva del Pd, che l'aveva portato a oltrepassare il 40% dei consensi lo scorso 25 maggio? O – piuttosto – confermino un trend che continua a non essere interpretato correttamente? Infatti tutto diventa più chiaro e lineare alla luce di due assunti: le elezioni le ha vinte Matteo Renzi, non il Partito Democratico; il filo di continuità tra le due consultazioni – europea e ballottaggio amministrativo – è rappresentato dalla costante scelta anti-establishment. Per dirla più semplicemente, uno sberleffo: l'espressione a mezzo voto dell'irrefrenabile insofferenza emotiva di massa riguardo a una politica farisea e le facce bige che la interpretano. Difatti le urne continentali hanno penalizzato tanto Popolari come Socialdemocratici. Il Pd si è salvato nascondendosi dietro la silhouette di Renzi nuovo-che-avanza; che usufruiva dell'effetto alone prodotto dalle retoriche rottamatrici e delle (ben studiate) baruffe (ad arte) con icone del “vecchio che indietreggia”, dalla Camuso & Co. al pubblico impiego. Domenica non c'era il mascherone renziano a nascondere le mascherine piddine e gli elettori si sono immediatamente premurati di colpirli o defezionare. Idem per i berluscones, già declassati a insopportabili “riecoli” la tornata precedente. Questa la spiegazione della mattanza di sindaci uscenti, mentre nell'aria risuonano le note della Marcia Funebre per la Seconda Repubblica. Sicché il tema che ora appare interessante è quello relativo alla durata del velo protettivo che ancora protegge il premier. La cui tenuta sarà certamente messa a repentaglio da una gestione parolaia e inconcludente degli episodi di malapolitica esplosi a Milano, Venezia e Genova. Difatti – per ora – la risposta a questi macroscopici punti di crisi scandalistici sembra ridursi a dichiarazioni roboanti (“cacciarli a calci nel sedere”) e gestualità scenografiche (la chiamata in campo dello sceriffo Raffaele Cantone contro il “Mucchio Selvaggio”, ma senza rifornirlo delle indispensabili colt). Staremo a vedere, ma non si sente parlare per ora di un qualsivoglia smantellamento delle tutele legali alla criminalità economica predisposte in età berlusconiana; a partire – ad esempio – dalla depenalizzazione del falso in bilancio. Facile la previsione che la luna di miele con il “messia fiorentino del novismo” è destinata a interrompersi qualora risultasse in tutta evidenza quello che il chiacchiericcio riesce per ora ad occultare: l'operazione mimetica all'insegna del giovanilismo allo scopo di salvare una tribù politica vecchissima, a prescindere dal dato anagrafico. Al tempo stesso, esaurendosi l'effetto placebo, tornerà all'ordine del giorno nel quadro clinico italiano la patologica friabilità della presunta spina dorsale del contesto istituzionale rappresentativo: un Pd affetto dall'evidente osteoporosi che – in quanto asse portante – determinerebbe la messa a repentaglio della tenuta per l'intero sistema politico. Eppure non è una bella notizia, visto che non sono in gestazione soluzioni di ricambio. E non lo saranno fino a quando i Cinquestelle resteranno prigionieri dell'infausta teoria, cara ai loro “signori del pensiero”, che la ricostruzione di un quadro politico decente dovrà essere

preceduta da una catastrofe tipo estinzione dei dinosauri. Ammesso che tutto si svolga in questi termini, ci viene prospettato un interminabile medioevo della politica, tipo dopo catastrofe nucleare, che manderebbe in tilt persino le funzioni primarie della società. Incoscienza pura! Può essere la trama di un film di science fiction del genere apocalittico, non un serio progetto politico. Molto meglio sarebbe apprendere i principi basilari della democrazia competitiva; per cui il ruolo dell'opposizione è quello di sostituirsi alla maggioranza, accantonandone le politiche ma assicurando la continuità della funzione di governo. Visto che l'intero quadro scricchiola e il popolo italiano non merita di andare a ramengo perché siamo governati da un istrione, cui si contrappone la visionarietà a fumetti di chi confonde la politica con i videogiochi.

## **La lista Tsipras che implode e la sinistra che vota M5S**

Parto dal successo del Movimento Cinque Stelle a Livorno. Compagni di sinistra parlano di liberazione, dicono che è stato espugnato un fortino, spiegano che alcuni hanno votato turandosi il naso, altri più convintamente e nella consapevolezza che tante sono le cose in comune tra elettori di sinistra e quella rappresentanza del M5S. Perché c'è un pezzo di sinistra che vuole il Pd fuori dalle amministrazioni e reputa apparente il maquillage realizzato dalla sua nuova classe dirigente. Di risultati come questo bisogna prendere atto. Molta sinistra vota il Movimento Cinque Stelle. Tanta sinistra è Movimento Cinque Stelle. Ed è quella sinistra, forse, che si è rotta le scatole di frammentazione, duri purismi, di gente che non sa far sopravvivere una lista, e qui parlo di Tsipras, in cui ci si metta d'accordo su almeno un paio di obiettivi comuni. Mi pare che la gente di sinistra in generale si sia rotta le scatole di vedere implodere progetti improbabili in cui ora c'è un magistrato come testimonial, domani un intellettuale, poi la squadra di garanti e firme eccellenti, per quanto non è detto che qualcuno le conosca, ricorrendo perfino a un leader che sta in un'altra nazione. E quel che è successo in questi giorni? Difendo il diritto di cambiare idea. Solo gli sciocchi la pensano sempre allo stesso modo e il pensiero può evolvere, approfondire, cercare risposte, coltivare dubbi, curiosare per ottenere risposte che soddisfino la propria voglia di conoscenza, ma se prendi un impegno di lavoro, un impegno che riguarda una delega, una rappresentanza istituzionale, se prendi un impegno con partiti che sulle tue parole basano anche le proprie scelte, è più corretto o quantomeno consigliabile un preavviso, una rinuncia, un confronto, una discussione chiara. Se prendo un impegno di lavoro e nel bel mezzo della faccenda io cambio idea ho il dovere di rinunciare a quel lavoro. Così almeno io la penso. Ed è curioso che in questi giorni proprio alcune delle persone più rigide (ed è un eufemismo) quando si parla di differenza di opinioni, a volte proprio le stesse che fino a qualche settimana fa hanno messo il web a ferro e fuoco per raccontare come il bikini di Paola Bacchiddu avrebbe danneggiato la Lista, quelle che raccontavano come una foto esposta su una bacheca personale dovesse essere relazionata e decisa da un presunto comitato centrale e oggi dicono che bene fanno garanti e Spinelli a decidere senza relazionare alcunché, curioso che proprio queste persone ora difendano la scelta di Barbara Spinelli, perciò anche quella dei garanti che l'avrebbero sollecitata in quella direzione. Si sono valutate le conseguenze? E che dire di chi oggi riempie il web di gnègnèismi la cui sintesi è: avesse lasciato a casa Eleonora Forenza (Prc) non ci sarebbe stata questa sollevazione popolare. Solo chi pensa alla politica come un derby, chi l'ha pensata sempre e solo così, chi ha preso le parti di Spinelli nel caso Bacchiddu e chi prende le parti di Spinelli ancora per tenere fede a un patto non scritto di cordata identitaria, chi pensa la politica sia da considerarsi un luogo in cui critiche, consensi e dissensi si misurano solo in termini personalistici, avendo introiettato fino alla fine i classici cliché leaderistici (povero Max Weber!) per quanto dicano di ripudiarli, solo chi pensa alla politica come ad un continuo scontro tra fazioni avversarie invece che un dialogo civile e costante per raccontare un mondo plurale in cui bisogna trovare forme di coesistenza sulla base di principi comuni, primo tra tutti il rispetto per l'autodeterminazione, solo chi, perciò, gestisce la politica come fosse il proprio orticello, in chiave proprietaria, a difesa di un branco, può ritenere che la questione della Spinelli possa essere archiviata in questo modo. Personalmente troverei atroce quella scelta anche se a casa fosse rimasta Eleonora Forenza, e poco valgono le accuse a posteriori circa la presunta indecisione di SeL sul gruppo di riferimento da scegliere in sede europea, perché comunque sia, chiunque legga e ascolti e abbia solo il potere/diritto di dare o togliere un voto, immagina che di queste cose avreste dovuto parlarne prima. Lasciare a casa il candidato Marco Furfaro (SeL), con cui solidarizzo, e poi parlare di posizionamenti non compatibili di SeL fa ritenere, a chi legge, che si sia trattata di una scelta non discussa con la base, calata dall'alto. C'è chi parlava di verticismi a proposito del M5S ma qui mi pare che ci sia chi ha scelto dove sedere in parlamento europeo, Gue piuttosto che Pse, senza parlarne con chi in queste settimane ha fatto campagna elettorale, attaccato manifesti, diffuso volantini con un tritico di nomi che comprendeva anche quello di Spinelli, forse nella consapevolezza che avrebbe rinunciato al seggio. Quello che è chiaro a chiunque, meno ai garanti, credo, è il fatto che della Lista Tsipras, a pochi giorni dopo le elezioni europee, non c'è più traccia. In rete circolano inviti precisi: ripartiamo da SeL, ripartiamo da noi, #iostocoMarco, basta con i testimonial, basta coi garanti e gli intellettuali prestati alla politica. Perciò, mi chiedo, i tre candidati che siederanno in parlamento europeo esattamente, oggi, chi rappresentano?

## **Pd-M5S, i casi emblematici di Livorno e Perugia** - Andrea Scanzi

Il trionfo di Matteo Renzi è evidente. Ovazione al primo turno, conferma sostanziale nei ballottaggi. Chi ancora straparla di brogli è oltre il ridicolo (e infatti mi dicono che ne abbia riparlato Martinelli anche stamani ad Agorà. Poveretto). La perdita di Livorno e Perugia è però molto significativa. Non basta certo a dire che "Renzi ha perso" (figuriamoci), ma dà segnali evidenti. Livorno e Perugia sono due roccaforti rosse storiche. Averle perse è oggettivamente clamoroso, soprattutto Livorno, città in cui il voto è particolarmente ideologico (ancora oggi) e che denota una volta di più come larga parte di elettorato grillino sia o provenga da sinistra: chissà se Grillo e Casaleggio, prima o poi, ne prenderanno atto. I renziani, che pure hanno tanti motivi per festeggiare, danno ora la colpa al "vecchio Pd", che certo avrà – anzi ha – innumerevoli magagne: ma è una spiegazione parziale. Un'autoassoluzione facile. In primo luogo, il Pd senza Renzi non va da nessuna parte: il 25 maggio è stato un voto pro-Renzi e anti-Grillo, non un voto pro-Pd. Se davanti alle Picierno e Madia non ci fosse Renzi, ma Bersani o Letta, il Pd prenderebbe a fatica più del

20%. Resterebbe cioè perdente come sempre. Nel momento in cui l'elezione non è più percepita come un referendum pro-contro Renzi, il Pd torna il partito che era, capace di vincere a Pavia ma pure di perdere in luoghi fino a ieri impensabili per gli avversari. La forte astensione e lo scandalo Mose hanno poi agevolato i rovesci nei ballottaggi (anche Padova e Foggia, tra gli altri). C'è però un altro aspetto, ancora più significativo: la ribellione della sinistra "vera" e "autentica", che a Livorno e Perugia hanno ben conosciuto e ancora ricordano, nei confronti del riformismo gattopardesco di Renzi. Entrambe sono roccaforti rosse, e proprio per questo non hanno accettato di ridursi a succursali rosa. Livorno, oltretutto, ha visto nascere il Partito Comunista Italiano; comprensibilmente, quasi un secolo dopo, non ce l'ha fatta a veder rinascere la Democrazia Cristiana.

## **Egitto, in arrivo la sorveglianza di massa dei social media** - Riccardo Noury

Molto presto in Egitto Facebook, Twitter, YouTube e forse anche WhatsApp, Viber e Instagram potrebbero essere sottoposti a una sorveglianza sistematica. Il 1° giugno il quotidiano Al Watan ha rivelato che il ministero dell'Interno ha pubblicato un bando in cui s'invitano le aziende straniere di tecnologia informatica a presentare proposte per l'istituzione di un sistema di "monitoraggio dei social media". Il giorno dopo, in un'intervista ad Al Ahram, il ministro Mohammed Ibrahim ha confermato tutto, sottolineando che il governo intende combattere il terrorismo e proteggere la sicurezza nazionale attraverso la ricerca nella Rete di definizioni concernenti attività considerate illegali e l'individuazione delle persone che le utilizzano nelle loro comunicazioni. Le definizioni "sospette" dovrebbero essere 26, anche se la lista non è ancora pubblica e si teme che non lo sarà mai, lasciando gli utenti della Rete nel dubbio se quello che stanno scrivendo sarà legale o no. Al momento, da quello che si sa, dovrebbe comprendere la diffamazione della religione, la convocazione di manifestazioni illegali, di scioperi e sit in, nonché il terrorismo e l'incitamento alla violenza. Secondo il ministro Ibrahim, questo sistema non sarà usato per limitare la libertà d'espressione. Siamo sicuri? O non si tratta piuttosto di un'indiscriminata sorveglianza di massa, incompatibile col diritto alla privacy e peraltro vietata dalla stessa Costituzione egiziana che, all'art. 57, stabilisce l'inviolabilità della corrispondenza postale, telegrafica, elettronica, telefonica e tramite altri mezzi di comunicazione salvo quando disposta da un'ordinanza giudiziaria motivata e per un periodo limitato di tempo? Gli standard del diritto internazionale riconoscono che, per ragioni di sicurezza nazionale, le autorità possono legittimamente ricorrere a forme di sorveglianza che però devono essere mirate e bilanciate dal rigoroso rispetto della privacy delle persone. In Egitto, i precedenti in tema di repressione della libertà d'espressione, di associazione e di manifestazione sono scoraggianti. Un sistema di sorveglianza indiscriminata e di massa nei confronti dei social media, come quello prospettato, rischia di diventare l'ennesimo strumento di repressione nelle mani del governo del presidente al-Sisi. Al momento, su Twitter prevalgono l'ironia e la sfida.

## **Papa Francesco a Peres e Abu Mazen: "Ci vuole coraggio per fare la pace"**

Francesco Antonio Grana

"Palestinesi e israeliani sono fratelli, non avversari o nemici". È il cuore del messaggio per la pace in Medio Oriente rivolto da Papa Francesco a Shimon Peres e Abu Mazen che hanno pregato insieme con Bergoglio e il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I nei giardini vaticani. Soltanto due settimane dopo l'invito rivolto dal Pontefice durante il suo recente viaggio in Terra Santa ai presidenti israeliano e palestinese a pregare insieme con lui in Vaticano per la pace, la residenza papale di Casa Santa Marta è stata la location di una inedita e storica pagina verso il processo di pacificazione nella terra mediorientale. Un chiaro esempio del peso specifico di Francesco a livello internazionale. "Mai più la guerra", è stata la preghiera di Francesco che ha fatto sua l'invocazione pronunciata più volte da San Giovanni Paolo II, perché "con la guerra tutto è distrutto". Bergoglio ha pregato perché tutti diventino "ogni giorno artigiani di pace" affinché "le nostre armi si trasformino in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono". L'invito di Francesco a palestinesi e israeliani è a spezzare la spirale dell'odio e della violenza, a spezzarla con una sola parola: "fratello". Immane l'abbraccio di pace del Papa e di Bartolomeo I con Peres e Mazen che si sono abbracciati tra di loro sotto lo sguardo dei due capi religiosi e che hanno piantato un piccolo albero d'ulivo nei giardini vaticani come segno del comune desiderio di totale e definitiva riconciliazione fra i loro due popoli. Ai due presidenti Bergoglio ha ricordato che "i nostri figli sono stanchi e sfiniti dai conflitti e sono desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace perché l'amore e l'amicizia trionfino. Molti, troppi di questi figli sono caduti vittime innocenti della guerra e della violenza, piante strappate nel pieno rigoglio. È nostro dovere far sì che il loro sacrificio non sia vano. La loro memoria – ha aggiunto il Papa – infonda in noi il coraggio della pace, la forza di perseverare nel dialogo a ogni costo, la pazienza di tessere giorno per giorno la trama sempre più robusta di una convivenza rispettosa e pacifica, per la gloria di Dio e il bene di tutti. Per fare la pace – ha scandito con forza Francesco – ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza". Nel suo intervento il presidente israeliano ha sottolineato il ruolo del Papa come "costruttore di ponti di fratellanza e di pace" e ha ricordato come Bergoglio in Terra Santa "ha toccato i cuori della gente indipendentemente dalla sua fede e nazionalità". Peres ha evidenziato, inoltre, che "israeliani e palestinesi desiderano ancora ardentemente la pace. Le lacrime delle madri sui loro figli sono ancora incise nei nostri cuori. Noi dobbiamo mettere fine alle grida, alla violenza, al conflitto. Noi tutti abbiamo bisogno di pace. Pace fra eguali". E in un altro passaggio significativo ha ricordato che "noi siamo tutti parte della famiglia umana. Perciò, senza pace noi non siamo completi e dobbiamo ancora compiere la missione dell'umanità. La pace non viene facilmente. Noi dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per raggiungerla. Per raggiungerla presto. Anche se ciò richiede sacrifici o compromessi. È in nostro potere portare la pace ai nostri figli. Questo è il nostro dovere". Abu Mazen nel suo discorso ha evidenziato la "saggezza cristallina" di Francesco e il suo "tentativo credibile per raggiungere la pace fra i palestinesi e gli israeliani". E nella sua preghiera ha chiesto a Dio "di

rendere il futuro del nostro popolo prospero e promettente, con libertà in uno stato sovrano e indipendente”. Anche Mazen ha fatto sue le parole di San Giovanni Paolo II: “Se la pace si realizza a Gerusalemme, la pace sarà testimoniata nel mondo intero”. “Chiediamo a Dio – è stata la sua preghiera conclusiva – di rendere la Palestina e Gerusalemme in particolare una terra sicura per tutti i credenti, e un luogo di preghiera e di culto per i seguaci delle tre religioni monoteistiche, ebraismo, cristianesimo, islam, e per tutti coloro che desiderano visitarla come è stabilito nel sacro corano”.

## **Usa: ‘Liquidare sette Stati in cinque anni’. Parola di generale** - Giulietto Chiesa

*(pubblicato l'8.6.14)*

Prego, prima di leggere, di [dare un'occhiata al filmato](#). C'è ancora qualcuno – ritardatari o ottusi? – che, spuntando da qualche finestra dei social network, ogni tanto ironizza sulle mie previsioni di guerra. “Non avevi detto che ci sarebbe stata la guerra contro l'Iran?”. Ecco, non c'è stata, dunque hai mentito, oppure hai gettato allarmi senza nessuna base. E così via recriminando. La stessa cosa valeva per la Siria, di cui avevo pronosticato l'inizio. Almeno fino a che l'offensiva contro la Siria non cominciò. Smisero di rimproverarmi la previsione e cominciarono a rimproverarmi l'interpretazione. Andando più indietro nel tempo, ricordo le rampogne di certi colleghi (e perfino il tentativo di dissuasione che provenne dall'allora mio editore) quando scrissi – ne “La guerra infinita” – che, subito dopo l'Afghanistan, gli Stati Uniti avrebbero cominciato l'attacco contro l'Iraq. In quel caso sbagliai: di qualche mese. Avevo previsto che Washington avrebbe tirato fuori qualche pretesto fin dal 2002. Invece la guerra vera e propria cominciò nel 2003. Lo ritengo un peccato veniale. Guardando adesso questo breve video del generale Clark, si vedrà che le mie previsioni erano perfino molto moderate e prudenti rispetto ai deliri che maturarono all'interno della Casa Bianca e del Pentagono tra l'anno 2000 e il 2001. Anni in cui i neocon andarono al potere a Washington con un vero e proprio colpo di stato, portando alla presidenza – con un pronunciamento della Corte Suprema, a stretta maggioranza – un ottuso che aveva perduto le elezioni contro Al Gore. Non è che io fossi un profeta. Semplicemente avevo letto alcune cose che quel gruppo di invasati aveva lasciato filtrare. Sappiamo, per esperienza e per conoscenza storica, che i piani possono modificarsi in corso d'opera. Che alcuni progetti vengono prima pensati, poi organizzati, infine abbandonati. Il che non significa che non siano esistiti, ma soltanto che le condizioni in cui erano stati concepiti sono state modificate dalle circostanze. Ma adesso abbiamo la testimonianza diretta di uno che era “dentro” la cucina bellica. Adesso parla. Gli dobbiamo credere? Io penso che gli si debba credere. Wesley Clark comandò l'operazione Allied Forces nella Guerra del Golfo e fu niente meno che Comandante Supremo delle forze alleate della Nato dal 1997 al 2000. Fonte più che autorevole, dunque. E voglio aggiungere un dettaglio, perché non sfugga ai distratti. Clark ci rivela, a posteriori, che, appena “qualche giorno dopo” l'11 settembre 2001, al Pentagono c'era gente, come Donald Rumsfeld, ministro della Difesa, che era già pronto a partire all'assalto dell'Iraq. Irresponsabili e criminali? Certo. Ma sicuramente non sprovveduti. Erano già pronti. Ed erano pronti perché sapevano in anticipo molte cose. Non s'improvvisa un'offensiva militare in due giorni e tanto meno di “liquidare sette paesi in cinque anni”. E' una prova indiretta, ma enorme, che furono loro a organizzare l'11 settembre, o che sapevano che lo si stava organizzando, ma “lasciarono fare”. Io so che lo organizzarono loro, ma si può anche ammettere che “lasciarono fare”. In ogni caso la versione che diedero al mondo fu falsa. E continua ad essere tale.

**Contropiano.org – 9.6.14**

## **Intervista a Ilaria Cucchi: “lo Stato ci ha voltato le spalle”** – Adriano Chiarelli

Prosegue la nostra serie di interviste alle donne e agli uomini coinvolti in vicende di ‘malapolizia’. Storie cruente, complesse, che ci consentono però di verificare lo stato di salute del sistema della giustizia in Italia e i progressi fatti, o da fare, verso una riformulazione concreta dell'ordine pubblico e delle forze di polizia nel paese. Oggi incontriamo Ilaria Cucchi, sorella di Stefano Cucchi, morto a 31 anni nel reparto detentivo dell'Ospedale Pertini. La vicenda giudiziaria intorno alla morte di Stefano è nota a tutti, così come la sentenza di primo grado che l'ha derubricata a ordinaria storia di malasanità. Con Ilaria proviamo ad analizzare il processo da vicino. Ilaria ci racconta, come fa ormai da anni, la storia di suo fratello dall'inizio. Come nei romanzi noir, il giorno in cui Stefano morì era una piovosa giornata di ottobre. Solo che questo non è un romanzo: [...] Il 22 ottobre del 2009 abbiamo avuto la notizia della morte di Stefano, nello stesso modo così freddo e spietato come lui era stato trattato nei suoi ultimi giorni, tramite un decreto di autopsia. Così hanno comunicato a mia mamma, che non vedeva suo figlio da sei giorni e che di lui non riceveva alcuna notizia, se non che era tranquillo (oggi lo traduco con agonizzante), che Stefano si trovava all'obitorio e che il suo corpo stava per essere sezionato. Ricordo le urla dei miei genitori, che hanno avuto il coraggio di entrare prima di me, alla visione di quel corpo martoriato. Il corpo di mio fratello, la sua vita, violentata e derubata della sua essenza. Quel corpo dietro la teca di vetro non sembrava appartenere a mio fratello. La mia vita, le nostre vite, sconvolte per sempre. Dal quel preciso istante in poi non passa giorno senza che in un momento qualsiasi della giornata quella scena ci torni davanti agli occhi. Da quel preciso istante è cominciata la nostra odissea [...] **Quanto è stato fatto e quanto bisogna fare ancora, per conquistare realmente il diritto a non morire di polizia e, se accade, il diritto ad avere processi onesti, trasparenti ed equi dove lo Stato e le forze dell'ordine non facciano la parte del “leone”?** Pretendere che lo Stato inquisisca e giudichi se stesso è una delle cose più difficili che si possano fare. Significa rompere degli equilibri consolidati. Significa far ammettere che all'interno delle istituzioni qualcosa non ha funzionato e che quel qualcosa ha portato alla morte di una persona. Significa chiedere di fornire nomi e cognomi alle persone che, a vario titolo rappresentanti di quelle istituzioni, si sono rese colpevoli o complici dell'accaduto. Cinque anni fa non potevo nemmeno immaginarlo, ma lo Stato nel quale credevo di fatto ci ha voltato le spalle. Stefano era morto. Ed era morto mentre si trovava in stato di detenzione. Nelle mani dello Stato dunque. Ma lo Stato nel nostro processo si è defilato. **Che atteggiamento hai percepito negli anni da parte delle istituzioni e della politica?** In quei giorni i miei genitori ed io

chiedevamo notizie di mio fratello, in lacrime, sotto la pioggia, fuori dal luogo dove Stefano era stato posto in isolamento per essere lasciato morire solo come un cane. Quando morì si premurarono di dirci solo "che le carte erano a posto". Non si erano preoccupati di salvargli la vita, ma le carte le avevano sistemate. Non doveva essere una morte di Stato. Ricordo le dichiarazioni dell'allora ministro della difesa Ignazio La Russa che a poche ore dalla morte di Stefano diceva di non saperne nulla ma di non avere dubbi sull'onorabilità dei carabinieri. Ricordo le domande nella nostra testa. A meno che i carabinieri non telefonassero tutte le sere a La Russa per raccontargli la loro giornata, quelle dichiarazioni erano una chiara presa di posizione da parte di quelle Istituzioni nelle quali noi, comuni cittadini, avevamo fino ad allora fermamente creduto. Nei giorni dell'agonia di mio fratello - che noi non potevamo nemmeno immaginare - ci ripetevamo che Stefano era in mani sicure. Ricordo poi le dichiarazioni del prof. Paolo Arbarello (perito del tribunale di Roma, n.d.r.) davanti alle telecamere del tg5 ad incarico appena ricevuto dalla Procura di Roma e senza aver avuto modo, ritengo, di esaminare le carte. Disse, lo ricordo bene, che era un caso d'imperizia medica e che sarebbe stato suo compito dimostrarlo. Ma che ne poteva sapere allora Arbarello? **Ilaria: quali sono stati i passaggi chiave del processo che hanno trasformato una storia di malapolizia in una ordinaria vicenda di malasanità?** Tutto il processo di primo grado si è svolto in questa direzione, tutto orientato a far credere che Stefano sarebbe morto di suo. Improvvisamente. Proprio mentre si trovava in stato di detenzione. Non prima. Ma per fatalità proprio in quei giorni. Ignorando i fatti, ignorando l'evidenza. Doveva essere un caso di 'malasanità'. Tutto il processo di primo grado in realtà è stato un processo a Stefano, alla sua magrezza, alle sue abitudini, al suo carattere, addirittura ai nostri rapporti familiari. Tutto concentrato a gettare fango su di lui, a dire che se l'era cercata. Sulla sua famiglia, ad insinuare che lo avessimo abbandonato. E' stato difficilissimo sul piano emotivo, tanto da chiederci se Stefano avrebbe voluto questo. Eppure, nonostante tutte le sue contraddizioni e storture, nonostante l'evidente tentativo di ridurre tutto a una storia di malasanità, la sentenza non ha potuto ignorare tutti gli elementi di verità introdotti dal nostro avvocato Fabio Anselmo, in quei due anni e mezzo di ipocrisie e bugie colossali. **Il 23 settembre ricomincia il processo d'appello presso la corte d'assise d'appello. Cosa si aspetta da questa nuova fase processuale?** La sentenza di primo grado ha condannato i medici per omicidio colposo. Ma ha assolto gli agenti che lo avevano in custodia, gettando il dubbio che il pestaggio possa essere stato commesso da altre persone. Il pestaggio viene riconosciuto, dunque. E tutto sommato preferisco questa assoluzione, piuttosto che una condanna per lesioni lievi, che davvero avrei vissuto come un insulto a Stefano e alla sua terribile fine. Preferisco siano tutti assolti, ma mio fratello merita che lo Stato riconosca quello che gli è stato fatto. Mi dicano che non sono in grado di dirmi chi ha ucciso Stefano, ma la smettano di dire che è morto di suo. Ora starò ai giudici dell'appello riesaminare tutto, a 360 gradi, così come richiesto dalla procura generale. Ed io ho fiducia. **Quali sono a suo avviso le lacune giuridiche che consentono di stravolgere ciò che appare oggettivo ed evidente? Pensi che bastino leggi basilari come quella auspicata contro la tortura o per la numerazione dei caschi, o bisogna prima di tutto evolversi da un punto di vista culturale?** In Italia manca una legge sul reato di tortura, questo fa in modo che tante morti come quelle di Stefano vengano 'declassate', e ciò toglie alcuni strumenti ai giudici. Quelli onesti. E soprattutto il fatto che non ci sia stato fino ad ora un vero impegno per questa legge, così come ci viene imposta dall'Europa, e si continui a far finta di niente, equivale a dire che quelle morti non contano nulla, che Stefano e tutti gli altri non contavano nulla. Mancano i codici d'identificazione degli agenti e anche questo come il reato di tortura fa paura. Perché renderebbe le vittime meno disarmate. **Ilaria, dopo tutti questi anni, si è mai insinuato in voi il desiderio di arrendersi? Qual è la forza che porta la sua famiglia a resistere nel tempo?** Nulla, nemmeno la sentenza di primo grado, dopo l'ostilità subita in quel processo lunghissimo, nulla ci ha fatti vacillare. Nulla ci ha fatto venire voglia di lasciar perdere tutto e lasciar riposare Stefano in pace. Nulla. Personalmente, le volte in cui credo di non farcela, che tutto questo è troppo doloroso penso a Stefano. Penso a quanto deve aver sofferto in quei giorni. Tra dolori atroci e sensazione che noi, la sua famiglia, lo avessimo abbandonato. E penso anche che Stefano mi guardi e ancora una volta mi prenda per mano. E insieme ce la facciamo. Sempre e nonostante tutto.

## **Lista Tsipras. Ira di Sel, "mezzo sollievo" del Prc, bottino per La Repubblica**

Federico Rucco

*"Una persona misera Barbara Spinelli, una borghese piccola piccola, priva della facoltà politica e forse anche umana di intendere e di volere, in mano a dei mascazzoni che hanno sfruttato l'occasione per un unico scopo politico che andava delineandosi fin dall'inizio: fare fuori Sel. Per invidie, vecchi rancori, politicismi, opportunismi d'accatto".* Non la manda certo a dire Enrico Sitta, dirigente di Sel ma soprattutto coordinatore della campagna elettorale di Marco Furfaro, anche lui giovane dirigente di Sel che nel giro di due settimane si è trovato da eletto al Parlamento di Strasburgo per la Lista Tsipras a estromesso per fare posto al "ripensamento" di Barbara Spinelli. Ma la giustificata "rabbia" di Sitta non rinuncia ad un mezzo occhieggiamento a Renzi, verso il quale una parte della stessa Sel guarda ormai come ad un orizzonte da traguardare. Gli strali del dirigente di Sel vanno infatti contro *"Gli istinti dell'élite di quella Repubblica (il giornale) e dintorni che non sta con Renzi e che magari avesse anche solo un grammo dell'intelligenza politica dell'ex sindaco di Firenze. Che io politicamente non stimo, sia chiaro. Ma che gigante in confronto a questi abietti!"* scrive Sitta. Il colpo della estromissione di Furfaro si fa sentire: *"A noi il compito, ancora una volta, di ricominciare da capo senza padri, padroni, padrini. Senza rete. Né con il Pd di Matteo Renzi né con l'abominio di Barbara Spinelli. Nella terra di nessuno, quella in cui la vostra grettezza, la vostra mancanza di prospettiva e soprattutto di generosità e politica vorrebbe confinarci".* *"La scelta di Barbara Spinelli sul seggio al Parlamento Europeo è grave e sbagliata. Lo è nel metodo e nel merito – sottolinea il coordinatore nazionale di Sel Nicola Fratoianni - quel 4% della lista Tsipras così sudato e importante è stato costruito grazie al lavoro di tutti"*. La vicenda non potrà non avere conseguenze nel dibattito interno a Sel, dove già prima delle elezioni – e a maggior ragione dopo – sta crescendo la divaricazione tra chi vuole arruolarsi nelle file del "grande Pd" di Renzi e chi aveva investito sulla Lista Tsipras magari per gestire il confronto con il Pd su basi autonome. La ghigliottina della nuova legge elettorale – con quorum altissimi per entrare in

parlamento – incombe però su entrambe le opzioni. Il coordinatore della Lista Tsipras, il fiorentino Massimo Torelli, tende invece a minimizzare quello che è accaduto. *“E un problema ma piccolo rispetto a quelli superati. E questa non è una coalizione elettorale, è un progetto di cambiamento. La partenza non è stata forse la migliore, doveva essere solo un festeggiamento e ancora non lo è stato. Ma a tutto questo c’è rimedio, insomma la superiamo e bene. Sono convinto che (la Spinelli, Ndr) sarà un’ottima parlamentare, di un ottimo gruppo e che tutti faremo un gran lavoro”*. Diverso, ovviamente, il clima dentro il Prc che vedrà la propria giovane dirigente Eleonora Forenza varcare la soglia del Parlamento di Strasburgo e mettere parzialmente fine al digiuno elettorale iniziato nel 2008. *“Visti i molti commenti che vedo sulla rete – a volte indecenti ed un po’ ipocriti – voglio ribadire la mia solidarietà a Barbara Spinelli, che qualcuno sta trasformando in un vero e proprio capro espiatorio”* scrive in una nota il segretario Paolo Ferrero, che aggiunge: *“Ma che cosa doveva fare la Spinelli se non scegliere il suo collegio, quello di Roma, dove era stata messa capolista, permettendo che il Sud eleggesse un suo candidato? Io non vedo francamente cosa altro avrebbe potuto fare”*. La vede in modo diverso un altro dirigente del Prc, Claudio Grassi, in collisione con la maggioranza che ha eletto Ferrero segretario e da sempre “aperturista” verso Sel. Il giudizio sulla Spinelli è tranchant: *“È stata capace di azzerare le due cose che la Lista Tsipras aveva posto come caratteri distintivi rispetto a tutte le altre liste e che lei stessa aveva proposto. La coerenza: noi quello che diciamo lo manteniamo; le decisioni: vanno condivise e non imposte dall’alto. È avvenuto l’esatto contrario e chi non lo riconosce (e ha difeso quanto avvenuto) non solo non fa un buon servizio alla sua intelligenza, ma complica ulteriormente il cammino unitario che la Lista aveva avviato”*. Interessante sarebbe conoscere quali sarebbero stati i commenti a parti rovesciate, cioè se la Spinelli avesse scelto diversamente. E’ vero anche che il Prc ha creduto e investito sulla Lista Tsipras sin da subito, diversamente da Sel, anche se all’interno continua un’aspra discussione sul grado di maggiore o minore impegno delle varie componenti del Prc nel sostenere i propri candidati. Una cosa nata con questi presupposti e questi effetti ha una possibilità per il futuro? Il segretario del Prc se ne dice convinto: *“La decisione sugli eletti è l’ultimo passo di questo percorso, di una lista costruita dall’alto e in cui il prestigio di alcune persone ha permesso di attivare una partecipazione ed un consenso più ampio dei confini dei partiti”* afferma Ferrero. Certo è difficile sfuggire ad un consuntivo che ha visto “la sinistra” concentrarsi allo spasimo per portare al Parlamento europeo – e per il rotto della cuffia – una brava commentatrice come la Spinelli e un pessimo giornalista anticomunista come Maltese, entrambi in forza a La Repubblica. L’ingresso della giovane Forenza a Strasburgo basterà a compensare dello sforzo i militanti e ad allontanare l’idea di essere stati solo portatori d’acqua ad un progetto equivoco? Dentro Sel sembrano non esserci più dubbi, dentro il Prc forse bisognerà aspettare ancora un po’ di tempo. Ma una sinistra di classe e popolare in questo paese tutto questo tempo potrebbe non averlo più. E poi si può chiedere ancora a chi non ha vie di fuga, se non quella della dimensione collettiva della resistenza, del conflitto e della riapertura di una prospettiva, di rituffarsi in un gorgo che trascina a fondo anche quando dà l’impressione di risalire?

## **Il neo-colonialismo francese e la defenestrazione del presidente della Costa d’Avorio**

La defenestrazione e l’arresto del Presidente della Costa d’Avorio Laurent Gbagbo nel settembre del 2011 ad opera dell’esercito francese si configura – secondo il giudizio di tutte le fonti indipendenti riportate più sotto in appendice - come un vero colpo di stato – ammantato di false motivazioni “umanitarie” - attuato per difendere gli interessi neo-coloniali della Francia. Questa vicenda si iscrive in un quadro di innumerevoli interventi simili (anch’essi riportati sinteticamente in appendice) con cui la Francia, massima potenza coloniale dell’Africa settentrionale ed occidentale, dopo essere stata costretta a concedere l’indipendenza ad una serie di sue ex-colonie, ha cercato di mantenerne l’effettivo controllo economico e politico. Anche l’attacco ad un paese indipendente come la Libia attuata dal Presidente Sarkozy, che pure non era stata una colonia francese, si iscrive in questo quadro. Sarà utile quindi ricordare per sommi capi la storia della Costa d’Avorio (il vero gioiello dell’ex-impero coloniale francese in quanto paese più ricco dell’Africa occidentale) a partire dal conseguimento dell’indipendenza ottenuta nel 1960. Dopo questa data, per oltre 30 anni, dal 1960 al 1993, il paese è stato controllato dal Presidente-padrone Felix Houphouët-Boigny, stretto alleato e garante degli interessi dell’ex potenza coloniale, la Francia, che tuttora continua a controllare tutta l’economia della Costa d’Avorio, ed in particolare la produzione e l’esportazione del cacao, di cui il paese è il massimo produttore mondiale. Le compagnie monopolistiche francesi ne ricavano circa 2,5 miliardi di Euro l’anno. La gestione autoritaria ed asservita alla Francia di Houphouët-Boigny fece sorgere movimenti anticolonialisti e di opposizione. Uno di questi è il Fronte Popolare Ivoriano (FPI), di tendenze socialiste, fondato nel 1982 da un professore di storia dell’università di Abidjan, Laurent Gbagbo, divenuto poi Presidente con le elezioni del 2000 come vedremo più avanti. Gbagbo, più volte arrestato in C. d’Avorio, fu poi costretto all’esilio in Francia dal 1982 al 1988, dove godeva di una certa protezione da parte del Presidente socialista Mitterand (ultimo Presidente francese a mantenere almeno una patina di “sinistra”) e dove strinse amicizia con vari esponenti socialisti come Labertit ed Emanuelli. Il Fronte Popolare Ivoriano aderì infatti all’Internazionale Socialista, da cui verrà espulso solo molti anni dopo quando i poteri forti francesi ed internazionali avranno già deciso la defenestrazione di Gbagbo. Nel 1990, in seguito ad una grave crisi economica dovuta alla caduta del prezzo del cacao, Houphouët-Boigny nomina come Primo Ministro l’economista Alassan Quattarà, vice-direttore del Fondo Monetario Internazionale, e già vice-direttore della Banca Centrale degli Stati Africani dell’Ovest (BCEAO). Quattarà (che diverrà in seguito l’implacabile nemico di Laurent Gbagbo), convinto monetarista e liberista (ha studiato all’Università di Pennsylvania negli USA) e uomo di fiducia della grande finanza internazionale, attua una durissima politica di austerità e promuove numerose privatizzazioni che favoriscono le grandi compagnie francesi. Tra i beneficiari della politica di Quattarà ricordiamo France-Telecom che guadagna il monopolio delle telecomunicazioni, la soc. Bouygues che guadagna il monopolio dell’acqua e dell’energia idroelettrica di cui la C. d’Avorio è ricca, e la soc. monopolista del cacao e del cioccolato, la Barry-Collebaud. Quattarà ha fondato il partito Repubblicani della C. d’Avorio (RDR) forte tra le tribù musulmane del Nord al confine con il Burkina-Faso (dove il noto Presidente progressista ed

anti-colonialista Thomas Sankara è stato assassinato già nel 1987) e tra i numerosi immigrati dallo stesso Burkina-Faso. Il Sud del paese, dove si trova la città più importante di Abidjan, è invece cristiano. Alla morte di H.-Boigny, Quattarà viene escluso dal potere – a causa di una lotta intestina - dal delfino del vecchio presidente, Debiè, che assume la presidenza all'insegna della cosiddetta "Ivorità" che esclude dal voto i cittadini di origine straniera (circa il 25% della popolazione), ma nel 1999 Debiè è cacciato da un colpo di stato militare diretto dal generale Guei. Nel 2000 Guei e Laurent Gbagbo si confrontano in elezioni contestate e caratterizzate da disordini. Alla fine prevale Gbagbo che diviene Presidente grazie soprattutto all'appoggio delle etnie del Sud e della popolazione di Abidjan. Il programma socialisteggiante di Gbagbo prevede la promozione di un sistema di istruzione pubblico gratuito e di un servizio sanitario nazionale. Gbagbo inoltre rivendica una maggiore autonomia ed indipendenza economica del paese ed offende il Presidente francese Chirac rifiutandosi di recarsi a rendergli omaggio a Parigi. I Francesi assumono Quattarà come loro uomo di fiducia. Nella notte tra il 18 ed il 19 settembre 2002 mercenari di vari paesi (Liberia, Burkina Faso, Sierra Leone) addestrati ed armati dai Francesi invadono alcune regioni del Nord della C. d'Avorio in nome di Quattarà, dove trovano appoggio tra le tribù locali, dando origine ad una guerra civile che - tra alti e bassi – durerà fino all'11 settembre del 2011, data della caduta di Gbagbo. Già nel corso del 2002 i ribelli stanno per essere sopraffatti dall'esercito ivoriano, ma i Francesi (le cui truppe non hanno mai lasciato la C.d'Avorio sin dal giorno dell'indipendenza), con la scusa di interpersi, li aiutano a superare la crisi bloccando le truppe fedeli a Gbagbo e facendo affluire su autocarri dell'esercito francese armi e rinforzi per i ribelli dai paesi limitrofi. L'operazione delle truppe francesi è definita "Operazione Licorne". Nel gennaio del 2003, su pressioni della Francia, si raggiunge un accordo tra le parti (accordi di Linas-Marcoussis) e viene nominato un governo di riconciliazione nazionale guidato dal Primo Ministro Seydou Diarra, ma gli accordi falliscono essenzialmente per il rifiuto dei ribelli di disarmarsi e la guerra riprende. Intanto è creata il 13 maggio 2003 una missione "di pace" dell'ONU (MINUCI) costituita essenzialmente da soldati francesi, già autorizzati ad intervenire a partire dal 4 febbraio, e con la partecipazione di truppe africane francofone (CEDEAO). Nel 2004, in seguito ad uno strano "incidente" da molti considerata una provocazione deliberata, aerei governativi bombardano per "errore" un accampamento francese uccidendo 9 soldati. La rappresaglia francese distrugge completamente l'aviazione governativa indebolendo il governo. Nel 2005 e 2006 Gbagbo riceve dall'ONU e dall'Unione Africana l'autorizzazione a continuare a governare, anche dopo la fine del mandato, in attesa di stabilizzare la situazione. Nel 2007 viene tentato un nuovo accordo. Il portavoce dei ribelli Guillaume Soro, uomo di fiducia di Quattarà e dei Francesi, è nominato Primo Ministro e nel governo entrano vari esponenti dei fronti armati ribelli ( MPCi, MPIO, MJP). Si affronta il problema di assicurare piena cittadinanza agli immigrati presenti specie al Nord, come richiesto dall'opposizione. Ma i ribelli non disarmano e successivamente la guerra riprende. Nel 2008 è scoperto nel golfo di Abidjan un enorme giacimento petrolifero che si aggiunge alle ricchezze di cui il paese abbonda (gas, ferro, cobalto, oro, diamanti, manganese, bauxite, rame, cacao, caffè, frutta tropicale, mais, zucchero, cotone, gomma, energia idroelettrica, ecc.). Gbagbo fa capire che la francese Total non ha il diritto di gestire il giacimento, ma che deve mettersi in concorrenza con compagnie russe, cinesi ed indiane, che offrono condizioni migliori. Gbagbo dichiara anche che i grandi lavori pubblici non sono appannaggio automatico di aziende francesi, ma che saranno oggetto di gare d'appalto cui possono partecipare anche Cinesi o Giapponesi, o altri. Vengono inoltre alzati i dazi sull'esportazione del cacao, fatto che danneggia le compagnie francesi esportatrici. Nel 2010 si raggiunge un nuovo accordo e vengono indette nuove elezioni in cui il 31 ottobre Gbagbo risulta in testa al primo turno con il 38% contro il 32% di Quattarà. Nel ballottaggio del 28 novembre la "Commissione Elettorale Indipendente" (dove i sostenitori di Quattarà sono in maggioranza) dichiara vincitore Quattarà con il 54,1% contro il 46,9% di Gbagbo. La Corte Costituzionale, fedele a Gbagbo, però annulla i risultati in molti collegi del Nord controllati militarmente dai ribelli dove sarebbero avvenuti gravissimi brogli e dove i voti plebiscitari per Quattarà sono in numero superiore agli stessi votanti iscritti negli elenchi. E' segnalato il caso di un collegio elettorale in cui si sono avuti 160.000 voti (tutti per Quattarà) contro un numero di aventi diritto di appena 5000. La Corte dichiara vincitore Gbagbo, mentre il Presidente francese Sarkozy, la UE, la Sig.ra Ashton, Ban Ki-Moon, Barak Obama, ecc. dichiarano di riconoscere la vittoria di Quattarà. L'ex-Presidente del Sud-Africa Thabo Mbeki prende invece posizione a favore di Gbagbo. La guerra riprende con intervento diretto della Francia che ha avuto un mandato dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU per l'eliminazione delle "armi pesanti" (Risoluzione 1975). L'esercito francese (come farà anche nel caso della Risoluzione per una "No Fly Zone" in Libia) interpreta questo mandato a modo suo bombardando solo le truppe fedeli a Gbagbo, colpendo lo stesso palazzo presidenziale ad Abidjan ed infine dando l'assalto al bunker dove si trova Gbagbo. Il Presidente viene catturato dai Francesi e poi consegnato agli uomini di Quattarà insieme alla moglie Simone. Molti suoi sostenitori sono uccisi o torturati. Durante l'avanzata dei ribelli, favorita dalle truppe francesi, le popolazioni delle etnie fedeli a Gbagbo (Betè e Guerè) subiscono massacri come quello di Duekouè, dove 800 civili sono uccisi, molte volte bruciati vivi, le donne violentate e i loro bambini sgozzati. Ma sono Gbagbo e la moglie a finire davanti alla Corte Internazionale dell'Aja, quella Corte nota per perseguire senza remissione tutti i nemici della NATO (come Serbi e simili), ma nota anche per dichiararsi "incompetente" se ad essere denunciati sono militari della NATO (come quelli che uccisero deliberatamente 15 giornalisti della TV Jugoslava). Senza voler considerare Gbagbo un santo, quanto sopra scritto mostra chiaramente per quali motivi e da chi l'ex-Presidente ivoriano è stato defenestrato. Tutta la vicenda getta un'ombra livida su tutto l'operato del Neo-Colonialismo francese, già attivo in Libia, Siria, Mali e molti altri paesi, come riportato più sotto in appendice.

## **Comunisti adesso** *(pubblicato l'8.6.14)*

Dal 2008, dopo la sconfitta dell'Arcobaleno, da più parti si è espressa l'esigenza di unire i comunisti e ricostruire un partito comunista adeguato alla fase attuale della lotta contro il capitalismo e per il socialismo. Tuttavia, i comunisti hanno continuato a dividersi e a perdere posizioni tra la classe lavoratrice e nella società. Le trasformazioni che sono avvenute negli ultimi decenni sono state interpretate troppo spesso non come aspetti della riorganizzazione del

capitale, ma come incentivi a liquidare il patrimonio culturale del marxismo, la centralità del conflitto capitale-lavoro e il lascito dell'esperienza storica del comunismo. Anche chi proclamava di rifarsi agli ideali e ai metodi classici in realtà ha finito per riprodurre una sempre più stanca ritualità piuttosto che la capacità di interpretare i sentimenti profondi dei lavoratori e l'evoluzione della società, di cui il movimento comunista aveva dato prova nel passato. Le sconfitte subite, compreso il dissolvimento dell'Urss e lo scioglimento del Pci non sono state metabolizzate, la politica non si è ancora adattata alle nuove circostanze, viviamo nell'epoca della estensione mondiale del mercato e della crisi generale del modo di produzione capitalistico. La sovrapproduzione assoluta di capitale e la caduta del saggio di profitto, riapparso a partire dalla crisi del '74-'75, si sono aggravate sempre di più nonostante i vari espedienti introdotti dalla borghesia, portando a crisi sempre più ampie e profonde. L'ultima crisi, iniziata nel 2008, è ancora lungi dalla sua fine e, per intensità, può essere paragonata solo alla Grande depressione di fine Ottocento o alla Grande crisi del '29. Gli imperialismi statunitense e europeo hanno dato avvio dalla fine degli anni Settanta alla controffensiva neoliberista per contrastare la caduta del saggio di profitto, liquidare l'Urss e reagire al ciclo ascendente delle lotte operaie e delle lotte di liberazione dei Paesi periferici. Questa controffensiva è stata condotta anzitutto con misure di contrasto alla caduta del saggio di profitto, mediante la riduzione del salario e del welfare e le privatizzazioni dei settori strategici. Contemporaneamente, tale offensiva ha investito anche il quadro politico-istituzionale in modo funzionale alla riorganizzazione dei rapporti di classe a favore del grande capitale. "Governabilità" è la parola chiave dell'offensiva politico-ideologica, che ha condotto anche il nostro Paese ad abbracciare il modello di sistema politico anglosassone, basato su leggi elettorali maggioritarie, dominio dell'esecutivo sul parlamento e bipolarismo. In Europa occidentale l'unificazione economica e in maniera particolare quella valutaria sono state le leve strategiche per portare a termine la ristrutturazione complessiva della società in senso neoliberista. Le normative e i trattati europei, l'architettura dell'euro hanno permesso al capitale di aggirare i vincoli dei parlamenti e la resistenza dei singoli movimenti operai nazionali. L'Europa unita non è diventata affatto un polo alternativo all'imperialismo Usa. Al contrario, l'integrazione militare ed economica tra le due sponde dell'Atlantico, malgrado le rivalità, si è rafforzata mentre l'imperialismo europeo ha rialzato la testa. Gli Stati europei, Italia e Germania comprese, hanno ripreso una politica di interventismo militare all'estero e sono stati in prima fila, insieme agli Usa, nell'ingerenza nei confronti di Stati esteri, dalla Libia all'Iraq e alla Siria, dall'Africa sub sahariana all'Ucraina, mentre continuano ad essere complici dello stato di Israele e della vergognosa oppressione del popolo palestinese. L'Europa di oggi è questa e non altro. **Alcuni nodi di fondo irrisolti.** Il sistema politico maggioritario e bipolare ha condotto ad un progressivo appiattimento bipartisan verso il centro delle due principali formazioni politiche di centro-destra e centro-sinistra. Sulle questioni fondamentali (lavoro, politica estera, Europa) le differenze tra il Pd e Fi-Pdl si sono andate facendo marginali, rispecchiando lo stesso processo in atto a livello europeo tra Ppe e Pse, sfociando nei governi unitari degli ultimi anni. I comunisti sono rimasti imbrigliati dal bipolarismo, non comprendendo appieno la natura di classe del Pdl e del Pd. Mentre Berlusconi e la Lega rappresentavano la piccola e media impresa e i settori più "tradizionali" del capitale, il partito uscito dalla Bolognina, pur mantenendo una egemonia su vasti settori del mondo del lavoro sindacalizzato (in primo luogo sulla Cgil), si è progressivamente posto come punto di riferimento organico dei settori più internazionalizzati della grande impresa e della finanza. In particolare, oggi il Pd si pone come interprete della linea economica e politica dei settori di vertice del capitale europeo e Usa. Non a caso, il Pd si è dimostrato il più coerente nella applicazione dei trattati europei e nell'appoggio al governo Monti e il più allineato con la Nato e gli Usa. L'elezione a segretario di Renzi rappresenta, in continuità con il passato del suo partito, solo il momento culminante di questa più che ventennale evoluzione. Uguale incertezza si è verificata nel sindacato, dove i comunisti organizzati nei principali partiti non sono riusciti ad avere un coordinamento di linea e a dare, quindi, il necessario supporto critico alla battaglia contro la subalternità al quadro politico della direzione confederale, né tantomeno a coordinarla con i settori più lucidi del sindacalismo di base tantomeno a definire una strategia complessiva d'insediamento tra i lavoratori del XXI secolo. In questo modo, la partecipazione dei comunisti ai governi del centro-sinistra, il modo subalterno e i tempi in cui è avvenuta, non è riuscita in alcun modo nemmeno a rallentare il rapido peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori ed ha contribuito, al contrario, a eroderne progressivamente il radicamento sociale. La costruzione del Prc all'inizio degli anni '90 doveva permettere la ricostruzione di una presenza comunista in Italia, impedendo la dispersione del patrimonio del Pci e della nuova sinistra. Quel percorso è incompiuto e bisogna comunque tutti farsene carico, superando divisioni in sedicesimo che riflettono ancora quelle storiche (degli anni '60 e '70) che vengono affrontate senza strategia o nel migliore dei casi con le strategie dei tempi della guerra fredda. **L'esaurimento del ruolo del Pdc e il che fare.** Dopo 16 anni, per il PdCI è il momento di bilanci definitivi. La scissione del Pdc dal Prc nel 1998, per responsabilità reciproca dei principali gruppi dirigenti di allora, nacque dalla difficoltà di trovare una sintesi avanzata e adeguata alle sfide dei cambiamenti della fase storica. Ma le conseguenze di tale esito sono state progressivamente sempre più negative per i comunisti su tutti i piani e sono causa importante delle difficoltà in cui ci dibattiamo. Insieme, infatti, i comunisti avrebbero potuto opporsi al tritacarne del bipolarismo e varcare le soglie della crisi economica con la forza e la credibilità necessaria. Negli ultimi anni, senza sottacere le evidenti resistenze del Prc all'unità, il Pdc ha continuato a limitare il suo orizzonte al centro-sinistra. Dopo aver favorito nel febbraio 2011 una ulteriore scissione dal Prc, si è ostinato a ricercare alle ultime elezioni politiche quell'accordo che il Pd palesemente non voleva concedere, partecipando anche alle primarie del 2012 sciogliendo la Federazione della Sinistra, nonostante il 12 maggio precedente una grande manifestazione militante a Roma indicasse la via autonoma ed unitaria da percorrere. Poi nell'ultimo anno si è completamente persa la bussola politica. Anche alle elezioni europee le ragioni di esclusione del Pdc dalla lista per un'altra Europa sono tanto esterne quanto interne alle difficoltà del partito. Inizialmente il Pdc ha posto problemi di legittimità della candidatura Tsipras, contribuendo col proprio immobilismo accanto agli evidenti ritardi del Prc, a perdere ogni capacità di influenza nel determinare la natura della lista. Quindi è passato a legittimare le richieste di Sel sul profilo politico della lista, arrivando a sostenere la non definizione dell'appartenenza della lista al Gue che invece, come si vede in questi giorni, è il nodo politico su cui si sta avvitando il partito di Vendola e che riflette la questione del rapporto con il Pd. Infine,

solo a seguito della pur grave esclusione dei propri candidati, il PdcI ha avanzato fortissime riserve contro di essa, senza nessuna razionalità politica. Per l'ennesima volta si sono seguiti dei percorsi irricognoscibili ai più, sono state cambiate direzioni più volte in pochi mesi, sono stati scossi e si sono persi gruppi di militanti, si sono scoraggiati gli altri, si è condannato il partito alla morte mentre si progettava una fantomatica associazione per il lavoro, poi fallita anch'essa. Nel '98 il PdCI da quando è sorto sostanzialmente è stato la costola sinistra del centro-sinistra. Si è così ritrovato superato dal processo storico, in particolare dalla fine del centro-sinistra classico e del contesto che ne aveva favorito la nascita. Infatti con il tentativo fallito del 2006-2008 si chiude la fase del centro-sinistra classico e si apre una nuova fase dove lo spazio nel nuovo centrosinistra è residuale e porta i comunisti e la sinistra di classe a diventare, dentro il nuovo quadro, una costola del PD, nato nell'ottobre del 2007. Incapace di adattarsi al nuovo contesto di crisi economica e politica, l'azione del PdcI è stata spinta da mere logiche di sopravvivenza. Il progressivo dissolvimento del PdcI in termini organizzativi e militanti a livello centrale e territoriale è la conseguenza della mancanza di un vero profilo politico. Il congresso del 2013 poteva essere l'ultima occasione per cercare di darsi un profilo più definito e portare avanti il ricongiungimento con il Prc. All'interno del partito l'esigenza di un vero rinnovamento ha dimostrato di essere consistente. Tuttavia, il gruppo dirigente, uscito dal congresso in sostanziale continuità con il passato, non ha colto il segnale. L'ambiguo successivo tentativo di mescolare una politica ai limiti dell'opportunismo, di ricerca di alleanze all'interno dello schematismo del centro-sinistra, con una ultima sterzata identitaria e settaria sganciata dai reali rapporti politici, ha immobilizzato il partito lasciando il PdcI in balia dell'iniziativa altrui, condannandolo alla irrilevanza sulla scena politica italiana. Una irrilevanza che, infine, ha trovato inequivocabile conferma nella incapacità a partecipare, per la prima volta, alla competizione elettorale. L'esaurimento del PdcI pone il problema del che fare a molti comunisti, sia iscritti sia fuoriusciti dal partito nel corso degli ultimi anni. Ma il problema va oltre i militanti o gli ex militanti del PdcI. Oggi, in Italia la frammentazione dei comunisti ha raggiunto limiti senza precedenti, a causa della proliferazione di partitini e gruppi organizzati a livello locale o poco più. Noi non intendiamo aggiungere frammentazione a frammentazione. Riteniamo, invece, che la ricomposizione dei comunisti debba essere condotta contemporaneamente alla costruzione di un fronte di sinistra che raccolga le forze politiche, associative e sociali non comuniste ma disponibili a lottare contro il capitalismo e il neoliberalismo e migliorare i rapporti di forza delle classi subalterne. Un percorso che deve fare i conti con la realtà. Le elezioni europee fotografano bene il quadro e con esso bisogna fare i conti. Il dato saliente del risultato elettorale in Italia è l'astensionismo, un dato – è bene sottolineare - riferibile in primo luogo ai settori popolari, se non organicamente proletari. Il dato dell'astensionismo rende i risultati delle singole forze politiche estremamente sovradimensionato percentualmente rispetto al dato assoluto. E questo da una parte distorce e dall'altro da un risultato che cambia in maniera significativa la geografia politica del Paese. Grillo catalizza, solo parzialmente, il malessere. Il Pd, che supera anche la percezione che ci sia qualche erede diretto della Bolognina nel suo gruppo dirigente principale, diventa il partito della "stabilizzazione" del quadro politico, rendendo accessorio, ad oggi, parte del centro-destra. In questo contesto la lista Tsipras raccoglie un risultato percentuale dignitoso, superando lo scoglio del quorum. Lo spazio per i comunisti e per un fronte della sinistra c'è, purché si collochino in alternativa al quadro di consolidamento che attorno al Pd si va definendo. **I comunisti e la sinistra oggi, l'autonomia di classe e l'attualità del socialismo.** Il capitale non è riuscito a definire alcun nuovo ordine mondiale. La realtà è contrassegnata dal caos diffuso e dalla tendenza alla guerra. Nei Paesi periferici si assiste allo sfaldamento degli Stati e al proliferare delle guerre per procura dell'imperialismo occidentale. Nei paesi sviluppati il patto sociale, stabilitosi nel dopoguerra tra classe salariata e capitale, è ormai saltato, producendo di nuovo disoccupazione di massa e la progressiva indisponibilità dei Servizi pubblici universalistici, appartenenti alla fase storica precedente. La crisi economica diventa quindi crisi sociale, politica, ambientale e morale, in una parola crisi del modo di produzione. La diffusa insoddisfazione porta alla crisi del bipolarismo, come prova l'emergere di terze forze in tutta Europa, che spesso sono egemonizzate da movimenti di estrema destra o piccolo borghesi come il Movimento cinque stelle. Eppure, proprio la crisi generale del capitale conferma le tesi di Marx e rende di nuovo storicamente attuale per il XXI secolo il socialismo, restituendo e ampliando lo spazio politico per un partito comunista e alle forze di progresso. Bisogna rifuggire sia dal liquidatorio superamento della forma partito in una sinistra indistinta, sia all'opposto dall'autocelebrazione settaria di sentirsi unica vera rappresentanza comunista. E' necessario sintonizzare il lavoro di rilancio con quanto avviene nel contesto europeo a partire dalla valorizzazione del Gue, che va preservato come spazio unitario nell'ottica di una rinnovata dialettica tra i comunisti e il resto della sinistra a livello continentale, ma che sappia guardare fortemente oltre la sola Europa, a partire dal chiaro ed inequivocabile sostegno a tutti i movimenti politici che lottano realmente per il superamento del capitalismo, come ad esempio nell'esperienza dell'ultimo decennio in America latina e osservando con grande attenzione le dinamiche geopolitiche che la crisi ha aperto in cui assume un ruolo centrale la dialettica tra Paesi BRICS e l'imperialismo Euro Atlantico. Possiamo, però, sfruttare tale spazio soltanto se recuperiamo la politica come tattica inserita in un percorso strategico di trasformazione dei rapporti di produzione. Ma per farlo dobbiamo recuperare e praticare l'autonomia di classe. Solo sulla base di una tale autonomia è possibile elaborare un nuovo impianto strategico, lavorare in modo coordinato nel sindacato e costruire le alleanze e il fronte necessari a ricostruire le premesse per tornare a vincere. Nel dimetterci da tutti gli incarichi ricoperti nel PdCI, vogliamo rendere pubblica questa nostra riflessione all'iniziativa convocata il giorno 14 giugno alle ore 17 presso i

Magazzini Popolari Casal Bertone, via Baldassare Orero 61.

**Primi firmatari:** *Daniele Andreozzi (Comitato Federale PdCI Roma), Angelo Angioli (Commissione Garanzia PdCI Roma), Antonio Baldo (Comitato Federale PdCI Roma – Direttivo Nazionale Filcams), Norberto Barbieri (Direttivo Fiom Cgil COL), Paolo Battista (già segretario PdCI Salerno), Barbara Borzi (segreteria PdCI Roma – Direttivo Fiom Lazio), Sandra Bruno (segreteria PdCI Roma), Sergio Cardinali (Comitato Federale PdCI Roma), Roberto Catracchia (Commissione Nazionale di Garanzia e segreteria regionale PdCI Lazio), Gabriella Cedra (Comitato Federale PdCI Roma), Sandra Cerusico (già direzione nazionale PdCI), Annamaria Costanzo (Comitato Centrale PdCI), Eleonora D'Antoni (Comitato Federale PdCI Roma), Dante De Angelis (ferroviere, RLS Ferrovie), Fabio De Mattia (coordinatore*

reg. Lazio Nidil Cgil), Fabrizio De Sanctis (Direzione Nazionale PdCI e segretario federazione Roma), Cristina Di Gaetano (precaria della scuola), Gaspare Di Stefano (Segretario Pdc Enna), Annamaria Fasoli (Comitato Centrale Fiom), Fulvio (segreteria PdCI Roma), Michela Granatiero (RSA SLC CGIL Postecom Poste italiane), David Insaidi (Comitato Federale PdCI Roma), Lina Lamonica (coordinatrice nazionale DAP Minister. FP CGIL), Leone Lazzara (Comitato Centrale PdCI e segreteria regionale PdCI Lazio), Giulia Loche (Esecutivo Naz. FGCI e Comitato Centrale PdCI), Riccardo Lorenzi (Comitato Federale PdCI Roma), Gianni Lucidi (Comitato Federale PdCI Roma), Gloria Malaspina (Comitato Centrale PdCI – Resp. contratt. sociale e territ. INCA Nazionale), Adriano Manna (Comitato Federale PdCI Roma), Rodolfo Meacci (segreteria Pdc Sez. Ardeatina), Domenico Moro (Direzione nazionale PdCI – segreteria regionale PdCI Lazio), Pietropaolo Moroncelli (segreteria PdCI Roma), Fabio Nobile (Direzione Nazionale PdCI), Adriano Ottaviani (Comitato Federale PdCI Roma), Stefano Palermo (Comitato Federale PdCI Roma), Marco Piccinelli (Comitato Federale PdCI Roma), Alessio Puddinu (Delegato FILT CGIL Groundcare), Marco Rosati (Presidente Comitato Federale PdCI Roma), Antonino Ruffa (Comitato Federale PdCI Roma), Mario Ruggiano (Comitato Federale PdCI Roma), Giorgio Rossetti (segreteria RSA Fisac CGIL Mps Roma), Giorgio Salerno (invitato permanente CF Roma), Beatrice Taraborelli (Comitato Federale PdCI Roma), Stefano Valentini (segreteria PdCI Roma), Daniela Vignato (Dir. Naz. Nidil Cgil), Tommaso Tomanelli (già portavoce Federazione PdCI di Bergamo), Edvid Vorano (Filcams-Cgil, Camera del Lavoro Roma Centro)

## **La mancanza di audacia a sinistra ha fatto crescere la destra** - Samir Amin

1. La costruzione europea è stata concepita e messa in campo fin dall'inizio per garantire la tenuta di un regime di liberalismo economico assoluto. Il trattato di Maastricht (1992) rinforzava ulteriormente questa scelta fondamentale ed impediva qualsiasi altra prospettiva alternativa. Infatti Giscard d'Estaing diceva: " il socialismo è ormai illegale". Questa costruzione è quindi per sua natura antidemocratica ed annulla il potere dei parlamenti nazionali eletti, le cui decisioni devono essere conformi alle direttive del potere sovranazionale definito dalla pseudo-costituzione europea. Il "deficit di democrazia" delle istituzioni di Bruxelles, attraverso le quali opera la dittatura neoliberale, è stato e continua ad essere coscientemente voluto. I fondatori del progetto europeo, Jean Monnet e gli altri, non amavano la democrazia elettorale e si ponevano come obiettivo di ridurne il "pericolo", quello di impegnare una nazione al di fuori del sentiero tracciato dalla dittatura della proprietà e del capitale. Con la formazione di quello che io chiamo il capitalismo dei monopoli generalizzati, finanziari e mondializzati, a partire dal 1975, l'Unione Europea è diventata lo strumento del potere economico assoluto di questi monopoli, creando le condizioni che gli permettendo di completarne l'efficacia, con l'esercizio parallelo del loro potere politico assoluto. Il contrasto destra conservatrice/sinistra progressista, che costituiva l'essenza della democrazia elettorale matura è, di fatto, annullato a beneficio di una ideologia di pseudo "consenso". Questo consenso si fa forte del riconoscimento da parte dell'opinione pubblica europea del fatto che le libertà individuali ed i diritti dell'uomo sono garantiti, almeno nella maggioranza degli stati europei, ad eccezione di quelli dell'Europa orientale, meglio che altrove nel mondo. Questo è vero grazie ai popoli coinvolti. Ciò nonostante la doppia dittatura economica e politica dei monopoli generalizzati annulla la portata di queste libertà, private della loro capacità di condurre un progetto di società che trasgredirebbe i limiti imposti dalla logica esclusiva dell'accumulazione del capitale. Del resto l'unità europea è stata propagandata asserendo che avrebbe dato vita ad una potenza economica uguale a quella degli Stati Uniti e da essa autonoma. Invece la Costituzione europea associava l'adesione di un Paese all'UE a quella alla Nato, come alleato subalterno agli Stati Uniti. Il nuovo progetto di integrazione economica atlantica dovrebbe fugare tutti i dubbi residui: il mercato europeo sarà alle dipendenze del più forte: gli Stati Uniti. Altro che indipendenza dell'Europa! 2. Ma il regime economico liberale assoluto, imposto dalla Costituzione europea, non è attuabile. La sua unica ragion d'essere è quella di permettere la concentrazione crescente della ricchezza e del potere, a beneficio dell'oligarchia e dei suoi beneficiari, a prezzo di un'austerità permanentemente imposta alle classi subalterne, alla regressione delle conquiste sociali, ed al proseguo della stagnazione economica. La spirale infernale dell'austerità produce in tutta Europa la crescita permanente di deficit e debito (e non la loro riduzione, come sostiene la teoria economica convenzionale, che non ha alcun fondamento scientifico). Le eccezioni (come Germania) non esisterebbero se gli altri paesi non fossero loro a subirne gli effetti. L'argomento avanzato – "bisogna fare come la Germania" – non è ammissibile: per sua stessa natura il modello non può essere generalizzato. In ogni caso il potere assoluto esercitato dai monopoli e dall'oligarchia dei loro servitori non permette di metterlo in questione. Questo potere assoluto è determinato a difendere fino alla fine e con tutti i mezzi i propri privilegi e quelli delle oligarchie, le sole beneficiarie della concentrazione senza limite della ricchezza. 3. Le elezioni europee del maggio 2014 rendono evidente il rigetto della maggioranza dei cittadini di "questa Europa" (ma non sono necessariamente coscienti del fatto che possa esistere "un'altra Europa"). Con più della metà d'astensione del corpo elettorale (più del 70% d'astensione nell'Est europeo), il 20% dei voti in favore dei partiti di estrema destra che si dichiarano "anti-europeisti" (le così dette liste "euroscettiche" in testa in Gran Bretagna e in Francia), il 6% in favore dei partiti della sinistra radicale critici di Bruxelles, si rende obbligatoria questa conclusione. Certo, per converso, la maggioranza di quelli che hanno partecipato al voto fanno sempre riferimento a un progetto europeo, per le ragioni che abbiamo prima esposto ("l'Europa garante delle libertà e dei diritti") o perché pensano ancora, ingenuamente, che un'"Altra Europa" (dei popoli, dei lavoratori, delle nazioni) sia possibile. Ma la costruzione europea – ben strutturata e solida – è stata concepita per escludere ogni sua possibile riforma. Il voto di protesta alle formazioni di estrema destra porta in sé pericoli che non possono essere sottovalutati. Come tutti i movimenti fascisti del passato, questi non muovono mai una critica contro il potere esorbitante dei monopoli. La loro retorica sulla "difesa della nazione" è ingannevole: l'obiettivo perseguito è, oltre all'esercizio del potere nei differenti paesi dell'Unione, lo scivolamento dell'UE dal suo governo di natura social-liberale ad uno gestito dalle forze di destra radicale. Il dibattito sull'origine vera dell'arretramento sociale (causato dal potere dei monopoli) viene stravolto in favore di altri temi (in particolare quello dell'immigrazione). Ma se si è verificato questo successo preoccupante dell'estrema destra "anti-europea", è per colpa della sinistra radicale (a sinistra dei

partiti socialdemocratici). Per la sua mancanza di audacia nella critica all'Unione europea, per l'ambiguità delle sue proposte, che alimentano l'illusione di "riforme possibili", questa sinistra radicale non è riuscita a far sentire la propria voce. **4.** Nel capitolo intitolato "L'implosione programmata del sistema europeo" (in 1. L'implosion du capitalisme contemporain, 2012) tratteggia le linee generali della destrutturazione programmata dell'Unione Europea. Si avrà quindi una piccola Europa tedesca (la Germania, ingrandita con le sue semicolonie dell'Europa orientale, che arriva forse fino all'Ucraina), la Scandinavia e i Paesi Bassi attaccati a questa nuova zona marco/euro; la Francia, avendo deciso la sua adesione "vichysta" all'Europa tedesca (è la scelta delle forze dominanti a Parigi), ma forse tentata più avanti da un nuovo "gollismo"; la Gran Bretagna che prende le sue distanze e afferma ancora e prima di tutto il suo atlantismo diretto da Washington; la Russia isolata; l'Italia e la Spagna esitanti tra la sottomissione a Berlino e il riavvicinamento a Londra. Avevo descritto uno scenario da Europa degli anni '30. Ci stiamo arrivando.

**Repubblica – 9.6.14**

## **Riforma della Pa, Madia convoca i sindacati. Sul tavolo il nodo contratto**

MILANO - Il ministero della Pubblica amministrazione, guidato da Marianna Madia, ha convocato i sindacati per giovedì 12 giugno alle 10.30 per una riunione con il ministro sugli "interventi di riforma della Pubblica amministrazione". Lo si apprende da fonti sindacali secondo cui l'appuntamento avrà all'ordine del giorno la riforma che verrà poi discussa il giorno successivo in Consiglio dei ministri. I tre punti della riforma voluta dal governo Renzi, espressi in una lettera ai dipendenti statali, poggiano "sul capitale umano, sui tagli agli sprechi della Pa e sugli open data come strumento di trasparenza e innovazione". Ai 44 punti della riforma della Pa già emersi, si aggiunge "il tema del rinnovo della parte economica del contratto", che come emerge dal documento inviato dal Ministero ai sindacati "merita di essere affrontato a partire dal prossimo anno". Il punto era stato indicato dalle sigle di categoria nella consultazione aperta alle parti. Dirigenti e personale. L'esecutivo propone l'introduzione di un ruolo unico dirigenziale, senza più la divisione in prima e seconda fascia. Si stringeranno poi le maglie per la valutazione delle performance dei dirigenti statali, con un tetto agli stipendi massimi di 240mila euro. Si è parlato molto di esuberi, ma per il premier non sarebbero all'ordine del giorno: "La riforma non parte dall'esigenza di risparmiare, ma dall'efficienza del servizio" aveva detto Renzi lo scorso 29 aprile. Tuttavia tra gli obiettivi del governo c'è un "ringiovanimento selettivo e strategico" del personale, forse anche attraverso una procedura di prepensionamenti. Il ministro Madia punta anche sullo sblocco del turn over, attualmente al 20% (un ingresso ogni cinque uscite). Enti. Renzi vuole aggregare gli "oltre venti enti di ricerca che svolgono funzioni simili, per dare vita a poli di eccellenza". Nel progetto c'è anche la riorganizzazione delle Authority, con l'obiettivo di sopprimere la Covip, che vigila i fondi pensione, con le competenze che passeranno a Bankitalia. Aci, Pra e Motorizzazione civile verranno accorpati e le cinque scuole dell'amministrazione diverranno una. Anche per le Sovrintendenze è previsto uno snellimento, mentre le Prefetture verranno ridotte a un massimo di quaranta. Pin del cittadino. "Oggi la Pa parla tredici linguaggi diversi e il cittadino ha bisogno di un traduttore". Così il premier aveva annunciato l'introduzione di un codice Pin per ogni cittadino, con il quale possa accedere alle pratiche burocratiche "dalle multe in giù". Per la realizzazione tecnica sarà necessario un anno, spiega Renzi, ma dal Cdm di venerdì si potrebbe già partire con la fatturazione elettronica.

## **Rimpasto di governo in Grecia. L'uomo della Troika al Tesoro – Ettore Livini**

ATENE - Antonis Samaras vara il rimpasto di governo in Grecia e mette al ministero delle Finanze il candidato preferito dalla Troika. Al posto di Yannis Stournaras (che dovrebbe venir eletto a breve Governatore della Banca di Grecia) andrà infatti Gikas Hardouvelis, capo-economista di Eurobank e professore universitario al Pireo. A favore della sua nomina ha giocato la benedizione di Ue, Fmi e Bce, che conoscono benissimo il suo lavoro come consulente del governo di Costas Simitis a cavallo del millennio e poi come esperto economico dell'esecutivo di Lucas Papademos nel 2011-2012. Hardouvelis è la novità più importante all'interno di un rimescolamento di carte nel governo Samaras, che ha visto dieci ministri mantenere il posto e nove poltrone cambiare "proprietario". Il lifting dell'esecutivo è stato deciso dal premier per dare una frustrata all'attività della sua compagine ministeriale dopo il risultato non proprio soddisfacente dei partiti del governo di unità nazionale alle elezioni europee. La sinistra radicale di Syriza è uscita vincitrice dalle urne. Il centrodestra di Nea Demokratia e i socialisti del Pasok hanno perso diversi punti percentuali, ma sono riusciti a conservare assieme una percentuale superiore alla formazione di Alexis Tsipras, dribblando così il rischio di elezioni anticipate. Hardouvelis eredita da Stournaras un compito ancora da brividi: la Troika ha già girato oltre 240 miliardi di prestiti alla Grecia per salvare il paese. L'economia è in ripresa (il Pil nel primo trimestre è sceso "solo" dello 0,1%) dopo aver perso un quarto del suo valore in cinque anni. Ma ben difficilmente Atene riuscirà a tenere in piedi un debito arrivato al 179% del Prodotto. Il prossimo passo, il primo per il capo economista della Eurobank, sarà quindi quello di negoziare un altro taglio all'esposizione del paese. Convincere Bruxelles, Francoforte e Washington non sarà facilissimo.

**La Stampa – 9.6.14**

## **Human rights Watch accusa Israele di crimini di guerra**

«La premeditata uccisione di civili da parte delle forze di sicurezza israeliane nell'ambito dell'occupazione è un crimine di guerra». Così Sarah Leah Whitson, direttore per il Medio Oriente di Human rights Watch ha definito l'uccisione di due ragazzi palestinesi di 17 anni lo scorso 15 maggio in Cisgiordania. «Israele - ha aggiunto - ha la responsabilità di perseguire chi ha colpito i ragazzi e anche coloro che sono stati responsabili dell'uso di munizioni vere nel controllo di una manifestazione». Video, foto, dichiarazioni di testimoni e rapporti medici - ha spiegato Human Rights Watch -

«indicano che i due ragazzi palestinesi colpiti e uccisi dalle forze israeliane non costituivano in quel momento una minaccia imminente durante la dimostrazione in Cisgiordania. I ragazzi sono stati apparentemente colpiti con munizioni vere». I video «mostrano chiaramente che i soldati israeliani sparano in direzione di Nadim Nawareh e Mohammed Salameh e che i ragazzi cadono in terra». Così come l'altro ragazzo di 15, Mohammed Azza, «colpito dalle forze israeliane e ferito in modo grave», tutti e tre sono stati raggiunti al torace. Testimoni hanno riferito a Human Rights Watch di aver sentito «il suono di munizioni vere, piuttosto distinto da quello delle pallottole di gomme, nel momento in cui i tre ragazzi sono stati colpiti». L'esercito israeliano ha annunciato subito dopo i fatti di aver aperto un'inchiesta sull'intera vicenda, ma ha negato che le sue forze abbiano «fatto uso di munizioni vere», solo pallottole di gomma.

## **Successione al trono di Spagna: spunta un presunto figlio illegittimo**

Gian Antonio Orighi

MADRID - In Spagna si discute molto della futura immunità di Juan Carlos, che ha abdicato dal trono, a sorpresa, lunedì scorso. Per la Costituzione post-franchista del '78, infatti, il re "è inviolabile". Ma qual è l'interesse a proteggere l'ex sovrano ed ex Casanova, 76 anni? I media lo dicono sottovoce, una o due linee, come il giornale più monarchico di Spagna, El País, che spiega: "Una doppia domanda di paternità". L'istanza l'hanno presentata, nel 2012, il cameriere spagnolo Albert Solá, 58 anni e la massaggiatrice belga Ingrid Sartiau, 48 anni. Grazie alla "inviolabilità", i tribunali di Madrid, l'hanno respinta. Ma adesso, vista la prossima "vacatio immunitatis" che comincia il giorno della incoronazione del terzogenito di Juan Carlos, Felipe VI, ossia il prossimo 19 giugno, le cose potrebbero cambiare. Uno dei due presunti figli del monarca è Solá, una goccia d'acqua del nonno di Juan Carlos, Alfonso XIII, nato nel '56 a Barcellona e quindi è più vecchio di Felipe, classe '68 (ed anche delle due Infante, Elena e Cristina, nate rispettivamente nel '63 e nel '65: il sovrano si è sposato con Sofia di Grecia nel '62). Solá ha richiesto la prova del Dna dell'attuale monarca, ed in caso di rifiuto, di farla con le spoglie del padre del re sepolto a El Escorial, Don Juan de Borbón. Entrambe sono state respinte. Stando alla versione di Solá, Juan Carlos, cadetto alla accademia militare di Saragozza, avrebbe conosciuto la madre, María Bach Ramón, figlia di ricchissimi banchieri catalani, in una festa a Barcellona. Il racconto del cameriere (guadagna 800 euro al mese in un bar di La Bisbal d'Empordà, in provincia di Gerona) è terrificante. Dalla nascita viene separato dalla madre biologica, poi viene adottato da una famiglia di contadini delle Baleari. Nel 2001 chiede ad un tribunale di Barcellona di far luce sulle sue origini. E scopre di essere figlio di Doña María, a cui avevano detto che il figlio era morto. Non solo: "Il giudice mi disse che ero figlio di Juan Carlos", assicura Solá. L'altra presunta discendente ha scoperto chi fosse il presunto padre dopo le rivelazioni della madre. Solá continuerà la sua battaglia legale appena possibile. Anche perché la storia inizia nel '56 e Juan Carlos è diventato re nel '75. Ma c'è molto di più. Ammesso e non concesso che la sua versione fosse vera, sarebbe lui il primogenito dell'attuale re. Insomma, toccherebbe a lui la corona spagnola.

**Corsera – 9.6.14**

## **Gli umori variabili – Massimo Franco**

Erano elezioni osservate almeno con curiosità. Dovevano dire quanto l'effetto Renzi delle Europee di due settimane fa sarebbe stato confermato; e se le inchieste giudiziarie a Venezia avrebbero pesato sul voto per i ballottaggi in 148 Comuni italiani. Il crollo della partecipazione è una parziale risposta alla seconda domanda: sebbene non si capisca se abbia potuto più l'attrazione del sole o la repulsione della politica. Ma l'astensionismo schizzato in alto rispetto a due settimane fa è un responso sconcertante. Dà il senso di elezioni nelle quali la mobilitazione del passato per scegliere il sindaco è un ricordo sbiadito. I «primi cittadini» sono sempre più figli di minoranze. Si delinea una democrazia diretta dimezzata da un'affluenza che è stata inferiore al 50 per cento. Riguarda un elettorato deciso a far contare i propri orientamenti su uno sfondo di delusione e di sfiducia, e dunque ancora più ammirevole. Il segnale mandato dai circa quattro milioni e mezzo di elettori di ieri, tuttavia, è sovrastato dalla sensazione di crisi del sistema. Racconta un'Italia stanca non solo di candidati più o meno competenti, ma di un potere giudicato con scetticismo crescente. D'altronde, i giorni scorsi sono stati sovrastati da notizie di mandati di cattura, e da tentativi maldestri di scaricabarile dei partiti. La cifra rimane quella della voglia di cambiare. E il ricambio premia in alcune realtà il Movimento 5 Stelle, in altre il Pd, in altre ancora un centrodestra acefalo, in crisi ma tutt'altro che inesistente. Chi appare politicamente datato, fatica. Vengono premiati gli avversari perfino quando si presentano con alleanze ambigue e irrituali, come quelle tra i candidati di Beppe Grillo e settori del mondo moderato ostile alla sinistra. Insomma, il quadro che emerge è più sfaccettato di quello regalato di recente dalle urne europee. Ieri non c'è stata una replica della valanga renziana. Anzi, l'onda ha subito una frenata: se non altro perché contavano soprattutto fattori locali. La battaglia all'ultimo voto a Bergamo, risolta con la vittoria del Pd, o il successo dei grillini in un bastione rosso per settant'anni come Livorno, sono indizi di un Paese che sta cercando nuovi equilibri; e che comincia a sperimentarli votando, o astenendosi, nelle città. La corruzione pesa, e peserà ulteriormente senza una risposta forte della politica. Accentuerà la fuga verso la protesta, e aumenterà il numero delle persone che si rifiutano di andare alle urne perché non trovano più una buona ragione per farlo. Livelli di non partecipazione di questa portata non sono fisiologici. Mostrano una democrazia in affanno non solo per gli scandali veneziani o milanesi, ma per l'incapacità di ritrovare un baricentro stabile.

## **Il "manuale Spinelli" per intellettuali civetta - Luca Mastrantonio**

Il caso di Barbara Spinelli, giornalista prestata alla politica con vuoto a perdere, è utile per capire come funziona la Terza Repubblica. Liquida, post-moderna, demagogica ed ego-machiavellica. Anche a sinistra, dove Spinelli ha deciso di rimangiarsi la parola data, non rinunciando più al suo seggio europeo ottenuto con la lista Altra Europa con Tsipras, per la quale si era candidata come "civetta", per attirare voti da dare agli altri. Evidentemente segue anche lei un

principio oggi più che mai sovrano in politica, che potremmo riassumere così: il (proprio) fine giustifica i mezzi (altrui). **Il bikini e l'eterogenesi dei fini.** Quali mezzi? Quelli economici: il capitale, per quanto piccolo, messo a disposizione in gran parte da Sel per la campagna elettorale; e quelli mediatici, usati da Paola Bacchiddu, responsabile della comunicazione della lista, quando ha pubblicato una foto in costume per ottenere più visibilità. Spinelli ha così "ringraziato" il partito di Nichi Vendola tenendosi il posto, ai danni del primo non eletto di Sel (Moni Ovadia, invece, ha lasciato il suo, a vantaggio di Curzio Maltese). E alla Bacchiddu? Neanche un grazie. Doppia ingratitudine: l'eterogenesi dei fini che porterà Spinelli a Bruxelles è figlia anche di quel bikini. **E poi? Zero dialogo intellettuale.** Spinelli non ha partecipato all'infuocato dibattito sul suo ripensamento; all'assemblea romana ha mandato una lettera da Parigi, spiegando che ha ceduto alle pressioni dei garanti, non proprio una garanzia, e degli appelli: peccato che alcuni, come Sabina Guzzanti, abbiano firmato quello sbagliato, contro la Spinelli a Bruxelles. Ad Alexis Tsipras, poi, non dispiacerebbe giocarsi per la vice-presidenza del Parlamento quel nome che Barbara ha ereditato dal padre, Altiero (quando però lo citò Eugenio Scalfari per criticarla, lei andò su tutte le furie). E, ancora, dice di aver ricevuto tante preferenze: troppe per lasciare il posto a un altro. **Dal Cencelli allo Spinelli.** Ecco: in tempi di partiti a progetto e liste tenute assieme con lo spago, non serve il bilancino che assegna posti e poltrone dall'alto in stile "manuale Cencelli". Oggi paga di più la presunta investitura dal basso e il cinismo intellettuale. Il "manuale Spinelli". Barbara, ovviamente.